

OSSERVAZIONI SOCIOLOGICHE SUL GRANT DIZIONARI BILENGAL TALIAN FURLAN (GDBtf)

Sommario

1. *Descrizione dell'opera*
2. *Note personali*
3. *Sondaggi a campione sull' "effetto italianizzazione"*
4. *Osservazioni linguistiche varie*
5. *Riflessioni sociologiche (socio-politico-linguistiche)*
6. *Ultime notizie, non conclusioni*

1. Descrizione dell'opera.

Il *Grant Dizionari Bilengal Talian -Furlan* (GDBtf) è un'opera in sei tomi e 7028 pagine, comprensiva di 46.500 lemmi, frutto di oltre 10 anni di lavoro da parte di circa 30 persone, con un costo di circa 2 milioni di euro, a carico della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. Questo nome campeggia per esteso sulla copertina, dove sono presenti anche le sigle di due enti più operativi: l'ARLeF (Agenzia regionale per la lingua friulana) e il CFL2000 (Consorzio Friul Lenghe 2000). La prima è un'emanazione della Regione, che amministra i fondi destinati a varie attività per la promozione della lingua friulana; cioè la nuova concorrente "pubblica" della vecchia Società Filologica Friulana, che ha natura privatistica, benchè finanziata essenzialmente dalla stessa Regione. La SFF è stata sostanzialmente esclusa dai lavori per il nuovo Dizionario. Il CFL2000 è un consorzio privato cui partecipano le principali associazioni operanti in questo campo e che ha gestito i fondi regionali destinati alla realizzazione del citato dizionario.

Nella prima pagina interna appare come "ideatore, progettista, pianificatore e supervisore di tutto il lavoro" Adriano Ceschia e queste qualifiche rispecchiano perfettamente la realtà. In conformità con l'uso generale nel campo dei dizionari, anche in questo caso pare giusto chiamare l'opera con il nome del suo autore: "il Ceschia", benchè non appaia in copertina¹. E' stato stampato in 1900 copie, distribuito gratuitamente alle

¹ Nel presente scritto, il nome Ceschia è normalmente - non sempre - riferito al dizionario, e non alla persona. Adriano Ceschia (Nimis, 1944), laureato in filosofia, ha insegnato questa materia nelle scuole medio-superiori. Ha fatto parte del piccolo gruppo di studenti friulani che nell'animatissimo ambiente universitario del Sessantotto ha coniugato le spinte ideologiche dell'estrema sinistra con quelle "nazional-friulanistiche". Il 1972 ha conquistato la guida del Movimento Friuli, mantenendo questo ruolo fino ai nostri giorni, benchè da oltre vent'anni il MF si sia "sospeso" dalla vita politica attiva normale, emettendo segnali solo nei momenti pre-elettorali. Dai primi anni 80 in poi il Ceschia si è dedicato soprattutto alle questioni linguistiche, a partire dalla standardizzazione della grafia. Sua, sostanzialmente, è la grafia approvata dalla Provincia di Udine, nel 1985, e poi "ufficializzata" nel 1996 dal Presidente della Regione, Sergio Cecotti. Ha contribuito alla stesura della legge regionale 15/96 di promozione della lingua e cultura friulane, ed è stato nominato (1996-2004) dalla stessa Regione nel comitato tecnico-scientifico (Olf) preposto all'applicazione

principali istituzioni pertinenti, e in particolare a tutte le scuole della regione; e anche a privati richiedenti che ne abbiano qualche titolo. **Il prezzo di copertina è....** .E' stato presentato al pubblico il 29 ottobre 2011 nella sala "San Paolino" della Curia, con la partecipazione di varie autorità, compreso Tullio De Mauro.

Il GDBtf è un'opera anomala, per diversi aspetti, rispetto ai più noti dizionari delle lingue "meno diffuse". Una prima anomalia riguarda l'aggettivo "bilingue": qui si trova solo la traduzione delle voci dall'italiano al friulano. Manca la parte di traduzione dal friulano all'italiano, secondo l'uso comune di questo aggettivo, che indica dizionari in cui due lingue sono presentate in modo speculare, ognuna occupando metà del volume. Di regola, invece, i tradizionali dizionari delle lingue "minori" presentano solo le parole di questa lingua, e la loro traduzione nella lingua "maggiore". La diversità di intenti è ovvia: mentre un tempo con i dizionari "dialettali" si voleva evidenziare la diversità tra le due e agevolare il passaggio dal "dialetto" alla "lingua", qui si vuole promuovere l'apprendimento della lingua minore, e l'estensione del suo uso in tutti i campi comunicativi della società contemporanea (la "normalizzazione"), mentre non vige il criterio della diversità (ovvero la distinzione/identità, la "stranezza").

Una seconda peculiarità è contraddittoria con la prima: questo dizionario presuppone la conoscenza del friulano da parte dell'utente. Tutti i testi introduttivi sono in lingua friulana, salvo due, rispettivamente italiano e svedese, accompagnati dalla traduzione in friulano. Questi saggi sono corposi e impegnativi, tanto che nel complesso (64 pagine molto dense) sono un vero trattato a sé. Non pare logico che a giovare sia ammesso solo chi già conosce il friulano e, precisazione non irrilevante, e chi è abituato a leggere testi in friulano (si può stimare grosso modo che in questa regione solo uno su venti legge e in qualche misura, testi in friulano). In friulano sono anche le definizioni delle voci (lemmi), per cui chi ancora non sa il friulano può avere difficoltà a capire di che cosa si tratta; e solo in friulano sono presentate anche le altre indicazioni redazionali. Nella versione digitale del GDBtf (allegata in CD alla versione cartacea, e scaricabile anche dalla Rete) sono in friulano anche tutte le istruzioni operative, le "schermate" ecc. Peraltro occorre ammettere che, trattandosi di termini tecnico-scientifico-informatici, sono abbastanza trasparenti anche ai non-friulanofoni.

Ma la principale peculiarità del GDBtf è che non è stato costruito a partire dalla raccolta di parole tratte da documenti scritti in friulano, o dalla bocca dei parlanti, o dall'orecchio di chi ha lunga e ampia esperienza di questa lingua. Questa è la dichiarata traduzione in friulano, a tavolino, del *Grande Dizionario d'Uso Lingua Italiana* (GRADIT) di Tullio De Mauro; un'operazione che risulta unica, nel panorama scientifico internazionale, in tema di dizionari di lingue "minori". Questa scelta è stata interpretata, ad es. da Michele Cortelazzo, (*Valutazione sul "Grant Dizionario Bilengal Talian -furlan"*)², nella sua perizia commissionatogli dalla Regione, come una decisione politica, e in quanto tale esplicitamente esclusa dalla sua valutazione. L'incarico riguardava solo altri aspetti (coerenza delle attività fino allora svolte, rispetto agli obiettivi prefissati; in particolare la congruità delle ripartizioni dei fondi tra le attività informatiche e quelle linguistiche; e i tempi già impiegati e quelli prevedibili). Che quella scelta sia stata politica è discutibile: non era stata presa dall'assessore regionale competente, ma dall'organismo "tecnico-scientifico" istituito dalla Regione, l'OLF (Osservatorio regionale per la lingua e la cultura friulane). Peraltro, si può anche sostenere che sia stata una scelta politica, ma di tutt'altro genere, come si accennerà più avanti (nota 14).

Qui, in sede descrittiva, pare interessante notare che il GDBtf non è una traduzione integrale del GRADIT, ma ne è una drastica riduzione, in termini sia quantitativi che qualitativi. L'aspetto esteriore del primo non è molto diverso dal secondo: sei volumi per un totale di 7028 pagine del Ceschia, rispetto agli 8 volumi e 7600 pagine del secondo. Tuttavia a queste dimensioni si è giunti

della legge. Si è fatto nominare come "responsabile unico" del progetto del nuovo dizionario. E' stato il promotore e il reale gestore del SFL2000, preferendo non comparire formalmente negli organi statuari.

² Perizia richiesta dalla Regione, trasmessa il 27 dicembre 2008 e protocollata sei mesi più tardi all'Arlef, il 20 maggio 2009.

con alcuni accorgimenti grafici: una impaginazione molto più “ariosa” (in ogni pagina del Ceschia ci sono solo il 40% di caratteri, spazi inclusi, rispetto a quelle De Mauro), un corpo più grande (12 invece che 10) e un formato sostanzialmente più piccolo (24x17 cm, invece che 29x20). Ancora più importanti sono le differenze di contenuto: il Ceschia contiene solo il 17% dei lemmi monorematici presenti nel De Mauro (46.500 vs. 270.000) e l’11% delle polirematiche (15.500 vs. 130.000). Come, con quali criteri, si siano operati questi sostanziosi “tagli”, è di per sé una questione interessante.³

Colpisce la notevolissima riduzione dei parametri considerati nella descrizione/analisi delle parole. Nel Ceschia non si ritrovano quelle del De Mauro: 1) la trascrizione fonetica, 2) la divisione in sillabe, 3) l’etimologia, 4) l’origine storica, 5) le fonti; 6) l’indicazione del genere dei sostantivi friulani (solo quelli italiani lo mantengono; quelli friulani sono asessuate. Ciò si presta a qualche considerazione). La mancanza di questi elementi fa del Ceschia una versione non solo più piccola, ma anche notevolmente impoverita, del De Mauro.

Colpisce anche il mantenimento nel dizionario “friulano” delle “marche d’uso” che il De Mauro attribuisce alle parole italiane; come se i friulanofoni avessero le identiche abitudini linguistiche degli italo-foni. Mi pare un esempio palmare del famoso “sotanism” friulano, oltre che un po’ folle.

Nel Ceschia si nota anche una certa semplificazione delle categorizzazioni delle diverse accezioni (semantica, significati) di singole parole.

Interessante l’assenza il riferimento alle fonti da cui sono tratte le parole. Nel GRADIT, versione digitale, se ne fornisce un elenco sterminato: migliaia di autori e opere di ogni tempo e genere, compresi i giornali e le riviste attuali, già esistenti in basi dati informatizzati, e/o scansionate all’uopo. Nel Ceschia non se ne fa cenno. Non utilizza neanche i riferimenti letterari sulla base delle quali (54.000 schedine, 146 autori, 18 periodici o collane) il Faggin ha costruito il suo dizionario che il Ceschia ha “vampirizzato” (come anche gli altri principali dizionari friulani), ma depurato di questi elementi. Evidentemente, non ha bisogno di questi riferimenti perché, essendone la traduzione, la sua unica fonte diretta è il De Mauro.

Le carenze del GDBtf sono ampiamente riconosciute dal suo autore, quando delinea il programma di ulteriori opere lessicografiche: 1) l’ampliamento del GDBtf, portandolo a oltre 100.000 voci (p. LIV); 2) un nuovo vocabolario monolingue, si suppone con un nuovo spoglio del materiale scritto e stampato, con adeguato riconoscimento del ruolo dei letterati e poeti nella creazione delle parole e delle lingue, sull’esempio del Faggin; 3) la raccolta sistematica dei vocabolari e delle varianti locali (ma non prevede la loro pubblicazione, né integrazione nei vocabolari della lingua comune, ufficiale; le varianti rimangono escluse dal friulano standard);⁴ 4) il completamento del DESF, il Dizionario Etimologico Storico del Friulano; 5) l’edizione degli indici dell’ASLEF, l’Atlante storico linguistico -etnologico friulano (p. XXXIV ss.). Auspica che la

³ Da comunicazioni personali con alcuni lemmatizzatori, pare che la selezione dei lemmi del Gradit da tradurre in friulano sia stata lasciata alla sensibilità dei singoli, senza istruzioni generali. Non constano documenti pubblici in merito, e il tema non è trattato nel pur ricco insieme di saggi introduttivi all’opera. Di sicuro, c’è stata l’esplicita, tardiva richiesta del Presidente dell’Arlf di eliminare dal GDBF le bestemmie, che invece compaiono nel GRADIT.

⁴ Il problema delle varianti vs. la koinè ha agitato per decenni la “questione della lingua friulana”, almeno fino al 1999 - 2000, quando è improvvisamente scomparsa (cfr. la mia cronistoria delle vicende di quei mesi, in R. Strassoldo, *Una vita da friulano. Contributo alla storia del movimento autonomista*, Ribis, Udine, 2012). La posizione di Ceschia (anche per bocca del fedelissimo Alessandro Carozzo, suo luogotenente e coordinatore dei lemmatizzatori) sull’argomento pare elusiva. Da un lato afferma (ad es. nel convegno del 1-2 dicembre dl 1999) che il problema non esiste. Esiste un Friulano comune, stabilito e accettato da un paio di secoli; ed esistono diverse varianti locali (“dialetti del friulano”) che non possono essere integrate nel primo. Ma c’è anche una terza categoria di parole che mostrano una certa oscillazione e diversità meramente fonetiche, che possono essere riconosciute e o meno nel dizionario ufficiale, a seconda della loro diffusione e persistenza (cfr. ad es. A. Cescje, *Il CFL2000*, in “Ce fastu?”, LXXVII (2001) 1). Dall’altro, non pare che questa terza categoria sia poi stata inclusa nel GDBTF. Ma la questione rimane aperta. Non ho effettuato un’indagine specifica su questo tema; ma, tra le diverse centinaia di pagine analizzate, non mi sono mai imbattuto in parole marcate come varianti.

Regione si faccia carico di queste nuove opere, e che a questi cantieri sia rimessa al lavoro la sua squadra, che ha ampiamente maturato e dimostrato la capacità di fare queste cose.

2. Note personali

Chi scrive non è né un lessicologo né un linguista, e neppure un sociolinguista, nell'accezione stretta del concetto (una disciplina linguistica sensibile agli aspetti sociali del fenomeno). E' un sociologo che, tra i suoi campi di ricerca, ha coltivato marginalmente anche ricerche su vari aspetti del Friuli, compresa la lingua: suo uso e atteggiamenti e opinioni su di essa, politiche linguistiche, ecc. Entro questi limiti, forse può essere considerato un sociologo del linguaggio. Per quanto riguarda i dizionari, fin da ragazzino chi scrive ne è un mero utente abituale, in diverse lingue. Mi pare di aver capito a che cosa servono: come si deve scrivere una parola (ortografia), e a volte anche come si deve pronunciare (accenti, segni fonetici); che cosa significano le parole sconosciute (la varie accezioni) e quali sono i suoi sinonimi, utilissimi quando si devono comporre testi; nel caso di verbi, quali sono le preposizioni che reggono i complementi. A volte, i dizionari danno qualche nota sull'origine e storia della parola (etimologia). Sono strumenti molto importanti per imparare a capire i testi scritti, e per scrivere "correttamente"; molto meno per parlare e capire i discorsi parlati in lingue diverse da quelle già note. Le lingue si imparano essenzialmente ascoltando discorsi, leggendo testi, ed esercitandosi a parlare. I dizionari sono utili solo dopo che si sono imparati i fondamenti della lingua: grammatica, sintassi, pronuncia. E non a caso, giustamente, molti vocabolari contengono all'inizio sezioni dedicate a questi elementi.

Da sociologo, inevitabilmente, ho sempre considerato la lingua come un fatto sociale, e non primariamente glottologico e letterario; come una categoria di comportamenti concreti, cioè il parlare, comunicare verbalmente, tra persone vere e vive; e non come un sistema astratto, puramente e propriamente logico, affine alla matematica, radicato empiricamente nei nodi di neuroni a ciò adibiti, soggetti a meccanismi biochimici autonomi (in qualche misura) rispetto ai processi sociali. Solo in tempi successivi, storicamente e neurologicamente, una lingua si concretizza negli scritti, e quindi nei testi che ne trattano (grammatiche, lessici ecc.). Una recente esperienza neurologica personale mi ha evidenziato la strettissima connessione tra il pensiero, la bocca che emette parole, gli occhi che leggono testi scritti, e la mano che scrive. Quando la parte di cervello preposta alla lingua è danneggiata, tutti questi processi ne sono alterati. Mi pare un esempio evidente della co-evoluzione tra natura (biochimica, geni) e cultura (pensiero, lingua, scrittura).

Ho cominciato a occuparmi professionalmente della lingua friulana dopo il terremoto del 1976, quando anche in molti altri intellettuali si è verificato un notevole risveglio dell'orgoglio di essere friulani, e della coscienza che la lingua è una componente dell'identità di questo popolo, che a sua volta è una base delle sue aspirazioni all'autonomia politica (autogoverno). Su questi temi ho svolto un certo numero di studi e ricerche, tra cui tre indagini empiriche su comportamenti, atteggiamenti e opinioni sulla lingua friulana⁵. Col tempo sono stato accreditato (come esperto su questi argomenti e nel 1996 sono stato chiamato a svolgere ruoli operativi: all'Università di Udine, come direttore del Centro Dipartimentale di Ricerca sulla Cultura e la Lingua del Friuli (CIRF), e contemporaneamente come membro del già citato Osservatorio Regionale della Lingua e della Cultura Friulane (OLF).

Allora ero ancora ottimista sulle prospettive di maggiore autonomia del Friuli rispetto alle organizzazioni politiche in cui era ed è inquadrato, e in particolare rispetto alla Venezia Giulia.

⁵ A questo trinomio ho dedicato, vent'anni dopo, una raccolta delle mie ricerche sul tema: R. Strassoldo, *Lingua, identità, autonomia. Ricerche e riflessioni sulla questione friulana*, Ribis, Udine 1996. Altre due sillogi di miei scritti sul Friuli, ma non specifici della lingua, sono apparse negli anni seguenti: R. Strassoldo, *Sviluppo, ricostruzione, ambiente. Ricerche in Friuli*, Ribis, Campoformido, 1998, e R. Strassoldo, *Euroregioni, Alpe Adria, Mitteleuropa. Prospettive dal Friuli*, Forum, Udine, 2005.

Devo ammettere che il mio ottimismo in questo campo è molto scemato, da tempo, a partire da certe vicende non felici del movimento autonomista friulano già negli anni Ottanta, con qualche rilancio nel decennio successivo e fino al 2006, e poi una ulteriore ricaduta. Ma quella storia sta solo sullo sfondo dell'oggetto di cui qui si tratta. Nell'iniziale prospettiva ottimistica sull'autonomia friulana mi sembrava essenziale la promozione di una lingua "standard" ("ufficiale" "comune" "normale" "koinè") della lingua friulana, in grado di essere usata in tutti gli ambiti della vita contemporanea, compresa la politica, l'economia, la giustizia, i media, la scuola, nell'intero Friuli; in sostanza, un integrale bilinguismo. La mia posizione su questo punto si è notevolmente evoluta, rispetto al mio vecchio "manifesto" del 1978 (*Una dittatura linguistica?*). Nel 1996 mi era maturata la coscienza delle difficoltà e implicazioni di questo processo, ma tenevo fermi tre principi operativi: 1) il rispetto assoluto della libertà di tutti in campo linguistico; quindi nessuna imposizione, nessuna obbligatorietà; 2) il rispetto e valorizzazione dell'intero patrimonio linguistico dell'intero territorio friulano, e quindi delle "varianti locali", cioè i "dialetti friulani", da recuperare e integrare nella lingua standard; 3) il rispetto "democratico" del friulano realmente parlato, rinunciando ad eccessi di "purismi", letterari e grammaticali che rischiano di creare un friulano "dotto", elitario, lontano dagli usi della gente. L'applicazione di questi principi implica un approccio "dolce", graduale, flessibile, empirico nella promozione della lingua standard.

Quando in seno all'OLF si è fissata subito, tra i primi compiti, la realizzazione di un nuovo vocabolario friulano, lo immaginavo come uno strumento basato innanzitutto sul friulano parlato, vivente; compito oggi realizzabile, grazie ai mezzi tecnici di registrazione e analisi di "etno-testi"⁶; un dizionario bilingue semplificato cartaceo, adatto all'insegnamento del friulano ai ragazzini, ai quali è affidata la speranza di sopravvivenza del friulano⁷. A questo scopo si doveva tener conto dell'esistente, e in particolare del dizionario bilingue italiano -friulano e viceversa di Nazzi. Immaginavo anche un nuovo *grande* dizionario friulano -italiano, a partire dal classico Pirona - Carletti-Frau, in cui si trovino tutti gli apparati tipici di questo genere di vocabolari: le origini, le etimologie, le storie delle parole, le testimonianze letterarie, e le varianti. E che si occupi soprattutto delle parole "tipicamente friulane", e non quelle calcate sull'italiano; che non hanno gran bisogno di illustrazione in un dizionario friulano.

Pensavo certamente all'utilizzazione, in questo scopo, di tutte le tecnologie informatiche, già da decenni ampiamente usate nelle imprese lessicologiche. E non dubitavo che questo fosse compito istituzionale dell'Università di Udine, che la legge istitutiva definisce come "strumento organico ...dello sviluppo dei filoni originali della lingua del Friuli" e in cui operavano e operano numerosi specialisti sia in linguistica che in informatica, e anche efficienti strutture che a mio avviso potevano benissimo amministrare questi progetti.

Le cose sono andate in modo del tutto diverso da quanto mi aspettavo. Per qualche anno mi sono battuto contro quello che si stava facendo nell'OLF, ho cercato alleati entro altre istituzioni come il CIRF, ho cercato di oppormi alla costituzione del CFL2000. Mi sono anche scontrato, verbalmente, pubblicamente e duramente, con Adriano Ceschia. Poi ho preso atto della sconfitta, e dal 2000 mi sono ritirato dal campo. Magari, in futuro, scriverò la cronistoria di queste vicende⁸. Poi ho provato crescente insofferenza per gli effetti del DOF e del COF, gli spin-off informatici di quell'impresa⁹, annidati nei programmi di scrittura usati da giornalisti e altri professionisti della

⁶ A questo ha lavorato, per molti anni, Gian Paolo Gri. Il materiale pare registrato, in forma digitale, presso il Centro per il Plurilinguismo dell'Università di Udine.

⁷ A questo obiettivo appaiono mirati alcuni dizionari apparsi seguenti all'avvio del GDBTF, come quello di F. Vicario.

⁸ Qualche anticipazione parziale si può trovare in R. Strassoldo, *Una vita da friulano*, op. cit. Io conservo ancora diversi documenti di quella stagione (1998 -2003); i pareri contrari di noti studiosi della materia, come John Trumper, Fiorenzo Toso, Laura Vanelli, Giorgio Cadorini, Nereo Perini, e le stesse perplessità di emissari del GRADIT.

⁹ Il *Dizionario Ortografic Furlan* e il *Coretôr Ortografic Furlan* sono proprietà di società private, nate nell'ambito del gruppo di friulanisti ruotanti attorno a Radio Onde Furlane e alla sua Cooperativa di Informazione, da cui poi sono nati sia il CFL2000, per la costruzione del Grant Dizionari, che il Serling, società commerciale di "servizi linguistici". All'inizio, alla Cooperativa è stato affidato dall'OLF il compito solo di "schedare", cioè copiare mediante scanner, i

comunicazione in friulano; effetti devastanti, a mio parere, sui “filoni originali” di questa lingua. Mi pare che quello che si legge sui giornali e riviste – materiali tutti finanziati, direttamente o meno, dalla Regione - è ormai nient’altro che la traduzione letterale, parola dopo parola, struttura dopo struttura, del pensiero italiano, in forme lessicali arbitrariamente imposte.

Ho anche espresso la mia contrarietà, ma in modi più asettici, in sedi puramente scientifiche e anche fisicamente lontane, per non disturbare il “pensiero unico” stabilitosi in Friuli¹⁰.

La goccia che ha fatto traboccare i miei umori è stata la parola “vuide” campeggiante su un libretto pubblicato dall’Università (*Vuide ai cors di lauree*); parola mai sentita e non registrata in alcun vocabolario; una pura invenzione del Ceschia. Ho scritto una lettera di protesta sul quotidiano locale (“Messaggero Veneto” 30.06.07). Un paio di anni dopo, quando nell’ottobre del 2009 emerse uno scandalo non da poco – la presenza nel GDBtf, oltre che di abbondanti oscenità, anche di qualche bestemmia – ho ricordato pubblicamente come si era arrivati a quel risultato e come e perché io sono sempre stato contrario a quell’impresa¹¹.

Ho aspettato la pubblicazione in versione cartacea del dizionario di Ceschia per verificare quanto le mie previsioni e obiezioni fossero fondate, perché mi è sembrato che solo sul cartaceo avrei potuto condurre analisi non previste dal programma che controlla la versione digitale. Nelle pagine seguenti esporrò alcuni risultati di mie analisi quantitative sul GDBtf.

Non sono un linguista, ma un sociologo. Una delle prime cose che ci insegnano, in questa disciplina, è il distacco, l’“avalutatività weberiana”: cioè mantenere distinti le proprie posizioni personali, i sentimenti, le preferenze, i desideri, dalla descrizione oggettiva e analisi dei fatti. Weber non pretende che i ricercatori siano privi di valori e passioni; al contrario, queste sono le motivazioni, il carburante che spinge a far ricerca su certi argomenti invece che altri.

Nelle ricerche esposte in queste pagine ho cercato di attenermi all’ideale della neutralità; che, in fondo, non è altro che l’onestà, cioè tener sotto controllo le proprie passioni e non falsificare i fatti e i risultati. Ma queste ricerche nascono da sentimenti forti, che mi inducono a usare, nell’esposizione, uno stile a tratti ironico, satirico e polemico.

3. Sondaggi a campione sull’“effetto italianizzazione” del Ceschia

3.1. Ipotesi di lavoro e cenni al contesto storico e teorico

L’ipotesi di lavoro di questa indagine è che il GDBtf contribuisce in modo sostanziale all’italianizzazione della lingua friulana. Questo processo è antico, ed è connaturato al rapporto tra le due lingue, fin dalla prima emersione del friulano nella storia, all’alba del secondo millennio. Trascurando qui la parentesi tedesca dei sec. XI -XII, in Friuli la lingua ufficiale (aulica, illustre, alta, formale, prestigiosa ecc.), soprattutto scritta, è stata prima quella latina, poi il “volgare” toscano -

vocabolari precedenti; senza neanche avvertire gli autori, né tampoco coinvolgerli. Ci sono stati rapporti conflittuali tra questo gruppo e qualche rappresentante dell’Università, con risvolti anche molto sgradevoli e forse scorretti, come denunciato da una lettera (25 ottobre 2002) del dott. Marino Miculan, che si era proposto come concorrente. Il gruppo “CFL2000 -Serling” sostiene che il DOF e il COF non hanno nulla a che fare con le prestazioni fornite all’OLF e poi all’ARLEF. Tuttavia la vicenda meriterebbe un’indagine più approfondita.

¹⁰ R. Strassoldo, *La tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia. Il caso del Friuli*, in “Studi di sociologia”, 44, 2006; Idem, *Lingua, identità e autonomia in Friuli e rapporti con il Veneto*, in L. Rossetto (cur.), *Venezia e lo stato di terraferma tra storia e mito*, Provincia di Treviso, 2007; Idem, *Survey Ladins: note sul metodo e sulla questione dell’unificazione*, in *Survey ladins – Atti*, numero speciale di “Mondo ladino”, Istituto Cultural Ladin, Vichigo di Fassa, 31, 2007. Un’eccezione è la mia prefazione alla seconda edizione, in lingua friulana, del mio libro che ora ha il titolo *Friuli-la soluzion final*, “La farie”, Listize, 2006.

¹¹ La mia lettera a “Vita Cattolica” è del 24 ottobre 2009. Lo scandalo è stato denunciato sulla VC del 10 ottobre, sia dal direttore Gosgnac che da autorità della Curia. Ceschia si è difeso sul VC del 31.10.09. Si può ricordare che la VC qualche mese prima (04.07.09) aveva ospitato la lettera di Giuliano Zelco, simpatizzante di quel gruppo, con alte lodi del Grant Dizionario (“un gioiellino informatico”); e poco prima (VC. 27.06.09) anche una lettera, dal tono tipicamente altezzoso e un po’ minaccioso, di Alessandro Carrozzo, in risposta a critiche mosse al GDBtf da mons. Duilio Corgnali. Si può anche ricordare che la bestemmia era stata segnalata al MV da Nazzi.

veneto, e infine l'italiano. L'eccezione è costituita da un limitatissimo filone di espressione scritta in friulano, in ambito amministrativo (registri) letterario (poesie e prose) e pastorale (omelie)¹². Da secoli, l'italiano è la "lingua -tetto", quella superiore, dominante, di riferimento, rispetto alla lingua friulana, sempre subordinata, minore o minorizzata. In particolare, buona parte della scrittura letteraria in friulano è una concessione dei letterati, acculturati in italiano, al popolo incolto e subordinato; limitati gesti di riconoscimento e apprezzamento, e spesso solo di divertimento. La lingua friulana, che per secoli è stata essenzialmente solo orale, priva delle difese costituite da testi, insegnanti, grammatici e lessicografi, è sempre stata esposta ad una continua pioggia di forme linguistiche italiane (singole parole, ma anche regole grammaticali, sintattiche, semantiche, retoriche ecc.), più o meno assorbite, sedimentate, metabolizzate.¹³ La pioggia dal cielo italiano si è fortemente intensificata con l'estensione dell'obbligo scolastico, dagli iniziali 3 (sec. XIX) agli attuali 13 anni; e poi gli studi universitari, sempre più seguiti e lunghi. Sempre più incisive sono la crescente pressione della presenza dello Stato nella società e la crescita del contenuto intellettuale nelle attività produttive, e nella seconda metà del XX secolo l'arrivo del diluvio mediatico, con la diffusione capillare, nello spazio e nel tempo, dei mezzi elettronici di comunicazione e cultura (cinema, ma soprattutto la radio e la televisione). Con gli ulteriori innovazioni in questo campo (telematica, internet ecc.) forse il ruolo dei media si sta trasformando in diverse e imprevedibili direzioni.

In Friuli c'è stata sempre una diffusa diglossia: anche i contadini analfabeti dovevano capire la lingua dei superiori, e anche esprimersi, anche se a livello minimo, nella lingua delle autorità. Non consta l'esistenza, nella storia del Friuli, di addetti alla mediazione (interpreti, traduttori) tra il popolo friulanofono e i *sorestans* italo-foni. Nell'ultimo cinquantennio, l'equilibrio è rotto, a favore schiacciante dell'italiano: il friulano è parlato da sempre meno persone, (ormai ben meno della metà della popolazione parla regolarmente il friulano), per quote di tempo sempre minori, ed è sempre più "inquinata" dalle forme linguistiche italiane.

Il "processo di italianizzazione" del friulano è forse intrinseco del tentativo di "normalizzarlo", che comporta l'enorme aumento del "corpus" di questa lingua, cioè l'immissione nel repertorio della lingua friulano di una grande quantità di neologismi necessari per indicare nuovi e sempre più numerosi e complessi fenomeni. Quasi sempre, i neologismi sono presi a prestito dalla lingua "tetto": calchi, parole appena adattati alla grafia e alla fonetica della lingua minore.

Non sono aggiornato sugli studi comparativi su come alcune lingue siano passate di rango, da minori a maggiori ("dialetti locali" – lingue nazionali) elaborando e applicando regole di costruzione sistematica di neologismi. Ho qualche nozione su come Lutero ha costruito il tedesco, quanto più possibile lontano dall'abborrito latino; e mi pare che anche i boemi e gli ungheresi abbiano fatto qualcosa di simile, nell'800, nel costruire la loro lingua popolar-nazionale espungendo l'influenza non solo del latino ma anche del tedesco. Ma certamente vi sono altre decine di casi di "costruzione di lingue nazionali" a partire da parlate tradizionali locali, spesso, a volte solo orali; o solo rituali come l'ebraico, prima dell'avvio del sionismo e la costituzione di Israele come Stato. Casi da cui si sarebbe potuto imparare, in Friuli.

In Friuli si è preso atto della plurisecolare e irresistibile superiorità dell'italiano, e si è deciso di ammodernare la lingua friulana mediante l'adozione, riduzione e traduzione letterale in friulano, del più moderno vocabolario della lingua italiana, il GRADIT¹⁴.

¹² Si è data una certa importanza a questo materiale, per lo più solo manoscritto e non stampato, e risalente soprattutto al Settecento e primissimo Ottocento; ma, per quello che ho letto, risente molto dalla "formazione professionale" dei preti nei seminari, ed è chiaramente "pensato in italiano" e solo tradotto in friulano.

¹³ Taccio qui dell'infiltrazione da parte dalle lingue "a contatto" (tedesco e slavo).

¹⁴ Sarebbe interessante capire le ragioni e le motivazioni di questa scelta, del tutto anomala nel mondo dei vocabolari delle lingue minori. Le mie ipotesi esplicative sono tre: 1) Ceschia ambiva a creare un *corpus* gigantesco della lingua friulana, alla stregua delle lingue più diffuse del mondo; un dizionario veramente grandissimo, almeno dal punto di vista materiale e quantitativo, e che rimanesse come un pietra miliare, un monumento nella storia della lingua friulana (megalomania). Qualcuno, in una lettera al MV, ha brillantemente paragonato questa ambizione a quella della rana che

Il GDBtf è un imbuto in cui la lingua italiana, con le sue parole, i modi di dire, gli usi, le frasi fatte, le metafore e altre figure retoriche, e le strutture mentali in generale, vengano travasate e colorite superficialmente in friulano.

Un po' più delicatamente si esprime Michele Cortelazzo, che, nella sua citata perizia commissionata dalla Regione nel 2008, scrive:

“Desta forti perplessità il fatto che, per fornire uno strumento di conoscenza della lingua di minoranza... ..il punto di partenza non sia fornito della lingua da tutelare, ma dall'altra lingua... Il risultato è che nel vocabolario viene rappresentato non il patrimonio lessicale del friulano, confrontato con le forme corrispondenti in italiano, ma il patrimonio italiano, accompagnato dalla trasposizione in friulano”.

3.2. Definizioni, unità d'analisi, metodi

Per valutare compiutamente un'opera di oltre 7000 pp. sarebbe necessario investire energie, tempo e competenze tecniche in qualche modo proporzionali a quelle impiegate alla sua produzione. Da sociologo, mi affido alle virtù acclamate del metodo campionario: per conoscere una cosa grande e complessa, non è necessario conoscere ogni suo singolo elemento. Basta “sondarla” analizzandone un certo numero di essi, a patto che siano scelti con certi criteri razionali e sistematici. Su questo si basa gran parte delle ricerche scientifiche, e anche della conoscenza in generale

Ho preceduto estraendo piccoli campioni dal *mare magnum* (“universo”, nel gergo della statistica) del GDBtf: 1) i “confissi”, 2) i “campi”, 3) i “modi”. Le unità d'analisi - cioè gli elementi di base - sono state di tre categorie: 1) i “lemmi monorematici” (parola, vocabolo); 2), i “lemmi polirematici” (locuzioni, espressioni idiomatiche, frasi fatte, *topoi*, ecc.) e 3) le frasi a funzioni meramente esemplari (fraseologia).

Maggior attenzione è necessario dedicare al criterio che deriva dal concetto di italianizzazione, e presiede a gran parte delle analisi qui compiute: la conformità/ difformità tra le unità. Con questa coppia polare si intende il grado di somiglianza/differenza, vicinanza/lontananza ecc. tra la parola friulana e quella italiana, ovvero di “intercomprensibilità”. Si giudica *conforme* una parola friulana che un normale italofono può facilmente riconoscere, decodificare, comprendere; *diforme* se ciò non avviene. Uso raramente il concetto di “calco”, perché mi sembra binario: una parola o è un calco o non lo è. Invece la coppia “conforme/diforme” ammette una certa gradualità (variabile ordinale, continua) tra i poli, e quindi può tener conto dei casi intermedi.

Operativamente ho adottato il seguente criterio: considero conformi i lemmi friulani che si differenziano dai lemmi italiani corrispondenti solo per la presenza di uno o più dei caratteri “tipici” del sistema morfo-fonologico friulano, come appaiono nella loro trascrizione (grafia), e cioè 1) l'assenza di consonanti doppie (salvo l'”s”); 2) l'allungamento della vocali ; 3) il troncamento o modificazione delle vocali finali (da “a” a “e”, da “e” e dall' “o” a “i” ecc.), 4) la palatalizzazione delle “c” e “g” (*casa-cjase* ecc.); 5) nel corpo del parola, la persistenza di nessi tra consonanti tipici del latino ma scomparse in italiano (*clarus?clâr*); 6) alcune dittongazioni tipiche del friulano (*porta?puarte*). Credo che queste regolette, e poche altre, si possono imparare in poche ore, o forse minuti, di studio ed esercizio. Se un italofono ha appreso (anche incoscientemente; cioè si è abituato a) queste regole, può facilmente capire il significato delle parole friulane.

In pratica, l'applicazione di questo criterio nella classificazione dicotomica delle unità non è così facile. Ad es., vi sono casi in cui la parola friulana si differenzia da quella italiana per qualche aspetto non sopra codificato; ad es., i frequent i prefissi “s” “di” e “dis”, a funzione di rafforzamento del significato (es. *scancelà* invece di *cancellare*; *diliberà* invece di *liberare*;

voleva diventare grande come il bue (cfr. la lucidissima analisi di un certo Luciano De Clara in MV 02.06.10. p. XIX); 2) assicurarsi la benevolenza e appoggio di De Mauro, un principe - anche politico e mediatico - della linguistica di questi decenni, e inoltre allora il potente ministro della Pubblica Istruzione e uno dei padri della legge 482/99; 3) assicurare anni di lavoro per alcune decine di suoi amici, discepoli e collaboratori; cioè organizzare una propria solida base di potere. Questo pare essere un modello ricorrente nel movimentismo minoritario.

distaponà invece di *stappare*, *scoprire* ecc. *distaponà*). In questi casi è incerto se si possa considerare la parola conforme o difforme.

Un'altra fonte di incertezza è il numero di modifiche incidenti su una singola parola. Con la moltiplicazione di differenze, la forma della parola friulana si allontana da quella corrispondente italiana.

Di difficile soluzione sono anche i casi in cui arbitrariamente ad una certa parola italiana i lemmatizzatori del Ceschia fanno corrispondere non una parola friulana conforme, pur esistente, ma un sinonimo di forma del tutto diversa.

Infine, la difficoltà più comune e grave deriva dal fatto che ad un lemma italiano il Ceschia fa corrispondere una pluralità di lemmi sinonimi friulani, di cui alcuni sono chiaramente difformi e altri conformi. In questi casi, si tratta di un caso di italianizzazione o no? Di solito qui si sono considerati 1) la posizione delle parole, nelle sequenze di sinonimi; 2) la loro ricorrenza nelle locuzioni, polirematiche e frasi, se ci sono.

Inevitabilmente, la “disambiguazione” di questi casi incerti richiede decisioni con margini di arbitrio. Ho cercato di neutralizzare le mie *bias* personali, come sottolineato più sopra. Credo di aver ecceduto semmai nel distribuire patenti di difformità; in altre parole, che gli errori sono un po' sbilanciati *contro* la tesi dell'italianizzazione (ho mantenuto i protocolli, caso mai qualcuno volesse controllare). Detto in parole ancora diverse, una ricerca più approfondita e rigorosa potrebbe dimostrare che in questo dizionario il grado di italianizzazione del friulano è ancora più forte di quanto risulti nei miei sondaggi.

I risultati di queste operazioni sono esposti qui di seguito. Ma avverto che nei primi quattro casi non ho ritenuto di applicare, per ragioni diverse, il metodo campionario. Invece, mi sono lasciato andare a commenti di varia umanità, più o meno socio-linguistici.

3.3. Sondaggi

3.3.1 I confissi

Fin dal primo esame dell'opera mi hanno colpito come particolarmente inutili le 153 pagine dedicate ai “confissi”, quasi totalmente pertinenti alle scienze matematiche, fisiche e naturali. Ovviamente questa appendice ha lo scopo di fornire un prontuario di termini tecnici agli scienziati locali che intendono usare la lingua friulana nelle loro lezioni, ricerche e pubblicazioni, ed eventualmente coniare nuovi termini nelle loro specialità.

Tuttavia in questa appendice i confissi non sono neppure italiani, ma in grandissima parte greci, e marginalmente latini. Le marginalissime differenze nella “traduzione in friulano” di queste ca. 3000 parole riguardano le rare doppie (eliminate) e le vocali finali. L'unica segno di differenza tra le parole “italiane” e quelle “friulane” è l'inchiostro con cui sono stampate: nero per le prime, e l'azzurro per le seconde. Qui non è stato necessario ricorrere a campionamento; il semplice *browsing* di queste pagine non ha fornito alcun caso difforme. Questa appendice è un totale spreco di lavoro, carta e soldi; senza contare che, di fatto, da tempo gli scienziati, in Friuli come nel resto del mondo, preferiscono (e sempre più *devono*) comunicare in inglese. E se proprio vogliono pubblicare i propri testi scientifici in friulano¹⁵, basta che applichino le citate due elementarissime regole di trasformazione.

3.3.2. I campi

I lemmi sono assegnati (marcati) a circa 200 “campi” della vita umana, dall'aeronautica ai giochi (all'ultimo posto nell'ordine alfabetico, perché nella grafia e nella varietà di Ceschia il gioco ha la zeta, *zucs*, mentre a Bicinicco si usa la *gj*, e al mio paese la *s* sonora). Nell'economia di questa ricerca mi sono limitato a esaminare tre campi; scelto ognuno per motivi molto diversi.

¹⁵ Da oltre dieci anni si pubblica la rivista bilingue, friulano -inglese, in questo campo: “Giorn?l furlan des sciencis/Friulian journal of science”.

3.3.2.1 Il registro tecnico: la marineria

Da figlio di ufficiale di marina, avendo qualche minuscola esperienza in mare, e avendo letto un po' di articoli e libri su questi argomenti, ho dato un'occhiata ai termini in campo marinaro; curioso di come i friulani avessero sviluppato una propria terminologia in questo settore. Del quale, per quanto mi consta, storicamente e geograficamente, i friulani non hanno avuto grande dimestichezza (sulle coste friulane si è sempre parlato il "paleoveneto"). Il Ceschia elenca 579 lemmi, tra mono - e polirematiche; che non mi sembrano molte. Mi risulta che ci siano dizionari tecnico-marinari italiani molto più ricchi; e che da essi pescava molto d'Annunzio, per arricchire le sue prose e poesie. Per la grande maggioranza, i lemmi qui elencati mi sembrano parole traslate, correnti anche in altri campi, e dal significato trasparente; solo in accezioni leggermente adattate al mondo marinaro. La traduzione in "friulano" di queste parole sono semplici calchi. C'è qualche rara eccezione come *messenger? stafete?* che mi pare un semplice sinonimo. Non mi è sembrato necessario procedere ad un campionamento, data la limitatezza del campo. Anche qui, chi vuole usare il GDBtf per scrivere lavori in friulano di argomento marinaro probabilmente produrrà testi che per il 99% contengono parole italiane solo superficialmente friulanizzate.

3.3.2. 2 Il registro altissimo: i lemmi filosofici

Molto più ricco di parole è il campo filosofico. Curiosamente, esso è stato inserito già nella prima edizione (informatizzata) del GDBtf, tra i lemmi di "uso comune". L'anomalia aveva colpito anche Michele Cortelazzo, nella sua citata perizia (cfr. n. 2). Suppongo che si spieghi con la passione giovanile del Ceschia per questa materia, in cui si è laureato. Anch'io ho studiato un po' di filosofia, e la grandissima parte dei 2331 lemmi filosofici qui elencati mi sono noti, con maggiore o minore chiarezza e precisione; le mie reminiscenze di greco e latino mi permettono di capire il significato, quanto meno delle singole componenti delle parole. Ma per capire altre dovrei ricorrere alle definizioni proposte dal De Mauro/Ceschia: ad es. *abalieta, abduittivo, acatelessia, acervale, acosmico, acroamtico, adiaforico, agnosteismo, ahimse, amalriciano, ananchismo, anatr eptica, antiterra, antitipia, apogagia, apatista, apocatastasi, apodissi, apofansi, apofantica, aritmologia, aseità, autooesi, blas, cenestesia, cenoma, chatkra, ctisologico, dhyana, disteleologia, ditesiimo, ecceità, ecpirosi, ectipo, eduazione, egeseico, eimmarmene, empirema, ennoenea, ennoia, entico, entimema, entimema, entitetivamente, epicherema, epopto, erotema, essenzialmento, euprassia, eutrepolia, fagismo, filantia, filodossia, filografia, gnostologia, icceità, igiazia, ipofilosofico, istoriologico, katorthoma, logotropo, meontologico, metessi, metriopatia, mimamsa, misologia, natismo, meomorfismo, nes cibilie, nolontà, omeomosma, omneità, omniarco, pancalismo, pancronico, panteleismo, pantopico, pantragismo, patematico, peratologia, pistica, portico, polizetesi, proairetico, pronnoia, ramismo, samaneo, samsara, sarchico, semetipismo, sinderesi, simolo, socreite, soreite, steresi, suità, tetico, teurgia, tuismo, zetetica.*

Di queste parole si dà la traduzione friulano, e lascio indovinare al lettore con quali esiti. Finalmente, grazie alle premure di Ceschia, la vivace comunità friulana dei filosofi potranno comunicare tra loro, e al pubblico colto, usando la lingua friulana. Così si realizzerà il mio giovanile auspicio (1987), che in futuro si potesse tradurre in friulano la *Fenomenologia dello spirito* di Hegel¹⁶. Ma non si preoccupino, i filosofi friulani. Se non hanno sottomano il GDBtf, basta prendere i lemmi dei dizionari e delle enciclopedie italiani di filosofia, ed eventualmente eliminare le doppie consonanti (salvo le s) e friulanizzare le desinenze.

Personalmente, pressato da altre priorità, temo di dover rimandare a tempi migliori la consultazione del Ceschia in questa materia.

3.3.2 3. Il registro volgare: le parolacce

¹⁶ R. Strassoldo, *Motivazioni sociologjchis pe pupulance de lenghis des minorancis*, in N. Perini (cur.), *Scuola, lingue e culture locali*, Codroipo 1989, p. 138.

Un tempo le persone “per bene” non parlavano delle cose che riguardano l’anatomia e la fisiologia della zona tra le gambe. Certe cose si facevano ma non si dicevano. Se proprio era necessario parlarne, si usavano termini tecnici (biologia, medicina) di aulica prosapia greca e latina; o si usavano circonlocuzioni, allusioni, figurazioni, espressioni vezzeggiate e puerili; o ci si limitava a pronunciare le iniziali (c., m., p. ecc.). Un tempo parlare schiettamente di queste cose era uno stigma di certe categorie sociali particolarmente “basse. Queste parole erano considerate come intrinsecamente volgari; e solo qualcuna di esse veniva registrata, pudicamente, in qualche dizionario. Ma un tempo i vocabolari avevano la missione socio-culturale di insegnare come si deve parlare e scrivere “bene”.

Nell’ultimo mezzo secolo tutto è cambiato, in questo campo. Le “parolacce” si sono fatte strada in tutte le classi e tutti gli ambienti socio -culturali, nelle arti, nei media, nelle conversazioni; ricorrono continuamente, come intercalari. Non indignano né scandalizzano nessuno, si sono legittimate e banalizzate.

Questa rivoluzione sociolinguistica ha fattori non semplici, e con un margine di mistero, che non si possono analizzare adeguatamente qui. C’è la semplicità, ovvero di scarsa sofisticazione, del “volgo”, cioè le classi “basse”, le quali usavano parole chiare e concrete, per indicare gli evidenti fenomeni dell’accoppiamento e della secrezione, che accomunano umani e bestie. C’è una componente, minore, di trasgressione e aggressione: a fronte del “perbenismo”, “ipocrisia” e dissimulazione delle classi alte, il volgo in vena di provocazione si compiaceva delle “parole sporche”, per scandalizzare, offendere, smascherare. Questo meccanismo si è verificato anche nei rapporti conflittuali tra gli adolescenti e le strutture d’autorità (genitori e insegnanti). C’è una vena di anti-religiosità, perché in tutte le grandi religioni queste cose sono oggetto di regole repressive e restrittive (“puritanesimo”); e anche le “religioni civili” e le ideologie politiche hanno di solito questo carattere.

In tempi più recenti, il “volgo” ha perso lo stigma negativo; il “popolo” e anche il “popolino” si sono guadagnati la simpatia delle élites. È divenuto di moda vestirsi come i lavoratori manuali (cfr. i blue jeans) e i poveri (cfr. i jeans lisi e strappati) e imparare a parlare come loro. La diffusione delle “parolacce” è un chiaro correlato della secolarizzazione e del trionfo dei valori della Rivoluzione per antonomasia, quella francese. Parlar pulito è sintomo di reazionarismo.

Questo è abbastanza chiaro. Il margine di mistero è la contraddizione tra le due facce semantiche e simboliche degli organi e delle attività sessuali. Da un lato, gli organi - soprattutto maschili - sono considerati come fonte non solo di piacere ma anche di onore. Dall’altro, sono usati come termini spregiativi, che indicano incapacità, stupidità e inferiorità (degli altri). Una analoga contraddizione investe anche la congiunzione carnale: nella vita reale è solitamente molto apprezzata; ma nei discorsi è disprezzata come sinonimo e simbolo di umiliazione, imbroglio, ecc. Queste contraddizioni mi risultano inspiegabili, in termini sociologici; forse qualche spiegazione la possono dare gli psicanalisti.

Tutto questo per dire che il GDBtf, sulle orme del GRADIT, presentandosi come specchio della modernizzazione, riserva grande attenzione alle parolacce. A fronte alle fortissime restrizioni in questo campo che si riscontra nei vocabolari friulani precedenti (Pirona, Faggin, Nazzi, Tore), il De Mauro-Ceschia è molto generoso: tra monorematiche e polirematiche, tra parole “matri” e le loro derivazioni, il Ceschia registra 272 lemmi “volgari”.

Nelle righe seguenti il sottoscritto, ancora legato al disgusto per queste parole, cerca di sterilizzarle usando solo le loro iniziali. Lasciamo alla competenza dei lettori indovinare di cosa si tratti.

I protagonisti di questo mondo sono tre, alla pari, con 10 monorematiche: *cz.* (con 13 polirematiche e 19 sinonimi), *cl.* (27 polirematiche) e *cgl.* (19 polim.). Segue *mrd.* (con 9 monorem. e 3 polirem.), *cc.* (con 6 monorem. e 7 polirem.). Il resto si distribuisce tra una ventina di famiglie lessicali di varia umanità.

Per quanto riguarda la loro traduzione in friulano, si deve ammettere che in questo campo i friulani (o solo i lemmatizzatori?) hanno sbrigliato la loro fantasia; fenomeno un po’ sorprendente,

data la nota preferenza dei friulani per la concretezza e praticità (*curt e che si tocje* , dicevano). Forse invece si spiega come ricorso ad espressioni figurative, metaforiche e allusive, per non provocare i fulmini dei guardiani della moralità in questo campo; cioè dei preti.

Il primato, in termini di spazio dedicato, spetta al *cz.* con 3 pagine, 86 sinonimi e varianti, e 18 frasi. La *cc.* ha 2,5 pp., 78 sinonimi e 24 frasi. Qui si deve notare il *cjià* che, lo ammetto, mi ha sorpreso e non mi disgusta, perchè non mai sentito prima questa parola. Segue *cl.*, 2 pagine e 32 frasi idiomatiche in friulano. *Cgl.* ha una pagina e mezza, 21 sinonimi e 4 frasi. Una pagina e mezza è dedicata anche alla *mrd.*, con 29 sinonimi e 13 frasi. *Ftt.*, con 4 lemmi derivati, totalizza 81 sinonimi e 23 frasi idiomatiche. *Fc.*, con tre 3 derivate, totalizza 36 sinonimi in friulano, ma con solo una frase idiomatica. *Str.*, con 2 derivati, ha 24 sinonimi friulani e 8 frasi. *Pt.* e sinonimi ne totalizzano 20, e quattro polirematiche. *Meretrice* e *prostituta*, lemmi dotti, totalizzano oltre una ventina di sinonimi in friulano.

Per concludere queste statistiche socio-linguistiche dell'oscenità: nel GDBtf le 8 parole più importanti totalizzano 69 derivate, 272 sinonimi e 158 frasi idiomatiche.

Che dire? Tutti sappiamo che lo scopo esplicito del Ceschia è promuovere la conoscenza e uso della lingua friulana negli ambienti "alti": uffici pubblici, media, scuola. Ora, finalmente, gli operatori culturali in queste istituzioni hanno a disposizione un ricchissimo repertorio di parole e frasi per esprimersi.

Nota personale: ai miei tempi, lo confesso, i ragazzini esploravano i vocabolari alla ricerca di "parolacce" proibite; un po' per sete di conoscenza, un po' per trasgressione, un po' per prurigene. Da mezzo secolo, invece, le parolacce riempiono le conversazioni quotidiane di (quasi) tutti, e gran parte del mondo mediatico. Chissà se anche i ragazzini di oggi, a cui le insegnanti metteranno in mano il GDBtf, potranno divertirsi a imparare tutte le parole italiane e friulane che riguardano il culo, il cazzo, i coglioni, la merda, la fica, le puttane ecc. (oops!, scusate, dopo lunghe ore di studio di questa materia, il Ceschia mi ha plagiato e le parolacce mi sono sfuggite di tastiera) e tutte le forme sostantive verbali, avverbiali, aggettivali, polirematiche, idiomatiche, metaforiche, ed illustrative da esse generate. Chiedere alla "maestra storica", citata dalla Fachin Schiavi a p. XL, che testimonia la propria soddisfazione nel notare che i suoi scolaretti smanettano giocosamente sul PC e sulla copia informatica del Ceschia di classe, anche in ricreazione, al di fuori del controllo dell'insegnante.

3.3.3 Sondaggio sull'universo dei lemmi

Il sondaggio a campione più esteso, nell'intento di verificare la tesi dell'italianizzazione, ha riguardato l'intero universo dei lemmi. Si sono analizzate il 4% delle pagine (280 su 6.874), che è sempre un campione significativo. Le pagine sono state campionate con passo costante (le pp. 02, 27, 52, 77 di ogni centinaio)

Si sono esaminati 1910 "lemmi monorematici", che sono il 4% del totale (46.500). La coincidenza di queste due percentuali corrobora la validità di questa campionatura.

Il risultato centrale di questa analisi è la seguente: solo in 460 casi, il 24% del totale, le parole friulane sono "abbastanza difforni" da quelle italiane. Per converso, il 76%, tre quarti delle parole "friulane" sono essenzialmente adattamenti, già tradizionali, e molte create ex novo, spesso coincidenti, delle corrispondenti parole italiane. Forzando un po', si può affermare che tre quarti del costo del GDBTF si potevano risparmiare, insegnando agli interessati le quattro regolette di trasformazione delle parole, nel passaggio dell'italiano al friulano, invece di stampare le 34.875 parole pressochè eguali nelle due lingue.

3.3.4 Sondaggio sulle frasi

In questa sezione della ricerca si è preso come unità d'analisi la "frase". Il De Mauro ha utilizzato invece il concetto di "lemmi polirematici", che tuttavia non risolve tutti i problemi,

almeno per me. Io vedo tre categorie abbastanza eterogenee. La prima è quella di due o tre parole che stanno *sempre* insieme; il significato complessivo è legato alla loro unione, e scompare se sono considerate separate. In molti casi il legame è così stretto che le due parole sono fuse, nella pronuncia e nella scrittura. La seconda è quella delle “frasi idiomatiche”, insieme di due o più parole che ricorrono *spesso* insieme, e sono tipiche di una lingua o settori di essa: “luoghi comuni (*topoi*)” “frasi fatte” “espressioni stereotipate” ecc. Ma nei dizionari c’è una terza categoria di frasi più lunghe e complesse, dotate di strutture grammaticali e sintattiche – veri piccoli brani narrativi – in cui si presentano esempi di uso di una parola, inserendola in un contesto significativo, ed evidenziando la relazione della parola centrale con le altre. La differenza di questa terza categoria rispetto alla seconda è che non sono ricorrenti, stereotipiche, idiomatiche, ecc; sono in un certo senso originali e libere, in quanto sono prese a prestito da qualche autore o, credo molto più spesso, improvvisate (inventate) dal lessicografo. Le frasi di questo tipo possono essere moltiplicate a josa, ad arbitrio; non ho colto alcun criterio razionale e sistematico nella produzione di queste frasi. La loro frequenza varia molto, tra i lemmi. Non mi pare si accrediti mai la fonte di queste frasi; e ho l’impressione che i lessicografi ricavano un certo piacere e divertimento, nel crearle. Anche al lettore accade di apprezzare lo *humour* o la brillantezza di queste frasi; e a volte se ne cava anche qualche indizio sulle preferenze culturali e ideologiche del lemmatizzatore. Insomma questa parte della trattazioni dei lemmi è la più succosa e piacevole, almeno per un dilettante di sociologia del linguaggio. D’altro lato, è la parte meno utile; di solito non aggiungono nulla alla comprensione del lemma. Mi chiedo se possano essere di qualche utilità nell’era dell’informatica. Forse l’utente post-moderno può scaricare dalla versione digitale del Ceschia queste frasi, “tagliandole e incollandole” per costruire un “proprio” testo; applicando qui una prassi di “bricolage” ormai dilagante in tutto il mondo della comunicazione (scuola, ricerca, media, professioni ecc.).

L’apparato delle “frasi libere” nel Ceschia è in gran parte mutuato da quello del De Mauro; ma un’altra parte invece è chiaramente invenzione originale dei lessicologi friulani (riferimenti alla storia, geografia, eventi e situazioni “tipicamente friulani”). Non ho tentato di confrontare i due apparati e misurare il grado di derivazione/originalità dell’apparato di frasi nel Ceschia rispetto a quelle del De Mauro; ma la mia sensazione “a naso” è che il rapporto si aggiri a 3/4 di derivazione e 1/4 di originalità. Non l’ho fatto perché non è un aspetto centrale dell’oggetto della ricerca (l’“italianizzazione”).

Invece ho cercato di misurare la conformità/differenza delle frasi. Non ho distinto fra le tre categorie, perché le differenze sono piuttosto sfumate e quindi problematiche.

Si è operato con due diversi sondaggi a campione. Nella prima si sono esaminate pagine dedicate a voci descritte con maggiore ampiezza. Ho proceduto un po’ per intuizione (parole molto comuni e dai significati molto generali e con ampio varietà di accezioni), e un po’ facendo *browsing* nei tomi. Questo criterio ha una funzione molto pratica: per ragioni ovvie, che non occorre richiamare, le frasi si addensano molto più nelle pagine che trattano di un solo lemma che nelle pagine in cui compaiono numerosi lemmi.

Questo campione è costituito da: *alto, altro, andare, aprire, avere, buono, casa, che, dare, essere, fare, lasciare, male, mettere, mano, prendere* . Dopo un primo limitato campionamento, si è stimato che mediamente in ogni pagina di questa categoria vi sono 40 frasi (l’eventuale errore in questa stima non incide molto sulla logica di questo sondaggio). Poi si sono contate le frasi in friulano in cui il lemma in oggetto è tradotto in modo difforme da quella italiana. Risulta che c’è stata una notevole varianza tra i lemmi, nella quantità di “frasi difformi”, che va dal 0 al 21% . La media , tra i lemmi, è ca 8%: ma questo dato deve molto all’exploit del *fare*, che vanta ben 135 frasi difformi, sul totale di 640. I numeri cambiano molto se si conta il numero di frasi difformi per pagina per lemma, ma le differenze rimangono: si va dal 7.5% del *fare* allo 0.5% dell’ *essere*. La media generale delle frasi difformi per pagina per lemma è 3. In altre parole, mantenendo la stima delle 40 frasi per pagina, si evince che mediamente 37 frasi su 40, cioè il 92.5 %, sono nient’altro che la friulanizzazione superficiale delle frasi fatte italiane.

In questa analisi sono incappato in diverse stranezze di altro genere, non oggetto di analisi sistematica. Ad es. le frasi rette da *avere* ed *essere*: in quanto verbi “servili” e quindi ubiquitari, non si vede l’importanza di queste frasi, e perché si debba moltiplicarle a dismisura. Basterebbe imparare queste due verbi nel primo minuto della prima lezione di lingua friulana.

Nel secondo sondaggio si è adottato un piccolo campione di 67 pagine (1%). Data la distribuzione, molto asimmetrica, della variabile studiata, il campione è ampiamente rappresentativo, malgrado la sua limitatezza. In ogni pagina si sono riscontrate mediamente 12 frasi, con varianza tra 2 e 30, per un totale 848 frasi. Solo nel 7% dei casi (e meno di 1% per pagina) si sono riscontrate difformità tra le frasi italiane e le corrispondenti frasi “friulane”. Per dirlo dall’altro verso, nel 93 % dei casi le frasi “friulane” solo nient’altro che il calco di quelle italiane.

Come si vede, i risultati dei due sondaggi sulle frasi coincidono perfettamente tra loro, ma divergono da quelli dei sondaggi sui lemmi (solo il 76% di parole conformi). Questa differenza dipende dal fatto che nel patrimonio di lemmi permangono molte parole “tipicamente friulane” (antiche, relative al mondo rurale ormai scomparso, rare, ecc.) mentre le frasi esemplificative si riferiscono a situazioni della vita attuale e sono costituite in gran parte da parole correnti che, in grandissima parte, sono conformi a quelle italiane.

3. 4 Ulteriori piste di ricerca sul tema dell’italianizzazione

3.4.1. Confronto con il Nazzi

La presenza di parole “conformi” nel Ceschia è un indicatore statico di *italianità*, e non propriamente di *italianizzazione*, che è un concetto dinamico (*-azione*); in questo caso, il contributo del Ceschia nel processo, comunque in corso, di cambiamento del friulano, o quanto meno la sua rap presentazione nei vocabolari friulani. Per misurare questa incidenza, si deve confrontare il Ceschia con l’unico precedente vocabolario italiano -friulano, quello del Nazzi. L’ultima edizione è del 2010, ma è un’evoluzione di quello pubblicato a dispense nel “Messaggero Veneto” nel 1993; che come è noto “utilizza a fondo” il Faggin, del 1985.

L’incremento della presenza di parole conformi nel Ceschia, rispetto al Nazzi, richiederebbe un confronto analitico, quanto meno a campione, tra i due. Si potrebbe procedere per due vie: 1) sottoporre l’intero Nazzi alle analisi qui fatte per il Ceschia, e poi confrontare le due serie di risultati; 2) confrontare i risultati non dell’intero Nazzi, ma solo dell’analisi delle pagine corrispondenti a quelle già analizzate in Ceschia. La prima via implica il raddoppiamento del lavoro finora fatto; la seconda pone qualche difficoltà meramente pratica (la definizione della pagine, come unità d’analisi; il giostrarsi continuamente tra tomi diversi di due dizionari, ambedue ponderosi). La fatica fisica implicata mi ha dissuaso di svolgere queste operazioni.

In un’ottica di efficienza (“legge del minore sforzo”) si può pervenire a qualche risultato utile per via meramente logica. Nella sezione italiano -friulano del Nazzi si trovano ca. 26.500 lemmi (dato stimato, per via campionaria); nel Ceschia se ne trovano esattamente 20.000 in più. Tenendo conto che il Ceschia è basato sul De Mauro, cioè un vocabolario italiano, ne consegue che questi nuovi 20.000 lemmi immessi nel patrimonio lessicale della lingua friulana sono tutti di origine (o di cittadinanza) italiana. In altre parole, il Ceschia ha aumentato del 43% (20.000 su 46.500) la presenza di parole italiane, rispetto a quelle del Nazzi. Ora, è possibile che una certa quota delle nuove parole italiane siano state tradotte dal Ceschia con parole “difformi”, cioè “tipicamente friulane”; ma l’analisi precedente, sulle frasi, indica che nel 92% dai casi ci si limita a “friulanizzare superficialmente” i lemmi italiani. Non si può utilizzare il tasso del 76% ottenuto nell’analisi dei lemmi, perché questo si riferisce all’intero universo dei lemmi, che comprendono anche i lemmi copiati dai vocabolari friulani precedenti. Applicando questo tasso ai nuovi vocaboli, si può stimare che il Ceschia ha immesso nel patrimonio lessicale “friulano” 18.400 parole conformi (il 92% di 20.000). Questa massa di nuove parole conformi costituisce il 40% dell’intero, che quindi è un indicatore dell’italianizzazione operata dal Ceschia sul patrimonio lessicale “friulano”.

In uno dei saggi introduttivi, il Ceschia si pone l'obiettivo di portare a "oltre 100.000" lemmi il GDBtf. Ovviamente, la quasi totalità di questi altri 60.000 lemmi sarebbero "modernissimi" e specialistici, e quindi "conformi", calchi italiani e stranieri. Questo porterebbe a ridurre la presenza delle parole "tipicamente friulane" a circa il 12% della consistenza dell'auspicato GDBtf ampliato.

3.4.2 Le regole di redazione del Ceschia.

Un'altra pista, molto diverse dalle precedenti, per valutare l'italianizzazione del friulano operata dal Ceschia, è l'analisi delle regole seguite dai lessicografi, sia nella "messa in forma corretta" delle parole friulane esistenti e correnti, sia nella traduzione in forma friulana di parole italiane non presenti nei vocabolari precedenti, e quindi sono neologismi. Queste regole sono comparse già nei primi documenti dell'Olf, del 1998, e poi riprese in diversi documenti¹⁷. Mi risulta che sono state anche oggetto di discussione e modifiche nel CFL2000, ma non ne sono al corrente. Mi risulta anche che ci siano stati dissensi e defezioni, da parte di qualche lessicografo; non tanto sui criteri assegnati, ma sulla soluzione dei problemi concreti che essi comunque suscitano¹⁸. Nel GDBtf cartaceo brilla l'assenza di un saggio introduttivo (tra i molti, alcuni dei quali mi sembrano del tutto inutili)¹⁹ che riproduca il regolamento della formazione delle parole. Questa assenza si può spiegare con conflitti interni allo *staff*; ma anche perchè non si è voluto ammettere che qui le parole non sono state prese dalla realtà vivente, cioè la lingua parlata, ma costruite a tavolino, in base a regole astratte. Nel corpo del dizionario si è evitato accuratamente di distinguere tra le invenzioni dei lessicografi e le parole preesistenti. Si vuole attribuire a *tutte* le parole del Ceschia uno stesso *status* di esistenza, e quindi di legittimità, valore, autorevolezza, prestigio.

Riferendomi ai documenti che conosco, mi pare che molte delle regole siano ragionevoli, e qualcuna di esse tende anche ad enfatizzare le differenze tra le forme friulane e quelle italiane. Ma alcune vanno nella direzione opposta. Colpisce ad es. quella che privilegia forme "intere" "ripristinate" rispetto a quelle "accorciate" nell'uso parlato: ad es. *assemblee*, e non *semblee*; *aministrazion*, non *ministrazion*²⁰. Si può ricordare qui che nei primi documenti del GDBtf si usava la parola *italian*; solo nei documenti successivi il Ceschia si rassegna alla "scurtadure" di questa essenziale parola²¹.

¹⁷ Ad es. il *Referat di jentrade* di Ceschia al convegno "Cuale lenghe furlane?" 1 -2 ottobre 1999; la *Ultimazion des criteris de normalization dal lessic de lenghe furlane*, documento OLF, febbraio 2000; Olf, *La grafie uficiâl de lenghe furlane. La Lenghe comune e lis variantis. I criteris generâi di normalizazion dal lessic. La toponomastiche dai pais furlans*, 2002. Ne fa cenno anche A. Carrozzo, in un'ampia intervista a VC il 30.06.01, p. 27.

¹⁸ Nella "tabula gratulatoria" figurano ancora, tra i collaboratori di vario livello, anche nomi che mi risultano aver "rotto" anche in tempi brevi, come Gottardo Mitri (lettera al Presidente del CFL2000 del febbraio 2000), Giorgio Cadorini (nota dell'ottobre 2001), Sergio Fantini (lettera al "Friuli" dell'4 marzo 2005). Forse la defezione più clamorosa è quella di Pre Toni Beline, il gran traduttore in friulano della Bibbia. Come presidente della Clape di culture Patrie dal Friul, il 2 ottobre 2002, Beline inviò al Presidente, e p.c. a tutti i soci, una lettera di dimissioni dal CFL2000, denunciando in modo devastante l'intero impianto e le modalità operative, anche amministrative dell'impresa, e afferma di rappresentare anche il disagio di molti altri collaboratori. Il Presidente (si fa per dire) Begotti rigettò puntigliosamente ogni critica.

¹⁹ Mi riferisco soprattutto a quello di De Mauro, del tutto generico e complimentoso, e quello della docente svedese, che riguarda una faccenda del tutto estranea alla lessicologia friulana (un progetto di dizionario italiano -svedese).

²⁰ Al mio paese ci sono anche le parole allungate. Ad es. una volta si diceva *aradio*, credo per trascinamento dell'articolo (*l'aradio*).

²¹ Forse è l'unico piccolo successo che ho avuto nel mio conflitto con Ceschia. Quando il Rettore mi ha imposto me, come direttore del CIRF, di ospitare (come sede sociale e anche come luogo di lavoro dei lemmizzatori), ho posto a Ceschia 4 condizioni (ricatti, diciamolo pure): a) che il dizionario fosse intestato all'Università; b) che usasse la parola *talian* e non *italian*; c) si dicesse *lenghistic* e non *linguistic*; d) *scuelastic* e non *scolastic*. Per quanto riguarda la prima, sono ben contento che il patto non sia stato mantenuto; di fatto l'Università non ha avuto alcun ruolo sostanziale nella produzione del Dizionario, e giustamente non compare nel frontespizio. I punti c) e d) sono stati traditi. Chiaramente, per me erano solo punti di principio di attenzione alla dimensione orale e corrente della lingua.

A mio parere ancora più gravi sono le regole generali che riguardano il rispetto delle forme originarie delle parole italiane che derivano dal latino e dal greco; e il rispetto delle forme correnti sul piano internazionale. Grave, perché la grandissima maggioranza delle parole friulane derivano dal latino e quindi il ripristino delle forme “originali” latine si applica a gran parte del patrimonio lessicale friulano. È chiara qui una preferenza per un “neo -friulano” dotto, illustre, rispetto all’uso popolare, cioè volgare; che implica anche la preferenza per la lingua scritta, letteraria, anche se morta, rispetto a quella viva e parlata. Ma riappare qui anche il vecchio spettro che pareva dissolto, cioè l’idea che il friulano parlato sia una forma “corrotta”, “involverita”, dell’italiano; cioè, un suo dialetto. Astutamente, il Ceschia si riferisce alle nonne, cioè il greco e il latino, e non alla madre, cioè l’italiano.

Misurare l’“effetto italianizzazione” conseguente direttamente all’applicazione dei numerosi “criteri di normalizzazione” dettati dal Ceschia e applicati alla redazione del GDBTf richiederebbe, da un lato la conoscenza completa e definitiva di queste regole, se ci sono; e dall’altro particolari sensibilità “d’orecchio”, competenze linguistiche, e analisi molto dettagliate, caso per caso; ben oltre le mie possibilità attuali.

4. Osservazioni linguistiche varie

Come si è detto, questo studio riguarda essenzialmente un singolo tema, cioè il contributo del GDBTf al processo di italianizzazione della lingua friulana. Ma nel corso di questo lavoro mi sono imbattuto, casualmente, in fatti strani, che mi pare interessante segnalare.

Ad esempio, mi ha colpito la trattazione di un’intera categoria di parole, quelle straniere, che molti dizionari considerano ormai cittadine italiane. Il De Mauro ne conta 11.000, il 4 % del suo *corpus*. Non so quante il Ceschia le abbia contrabbandate anche nel friulano. Ma che senso ha inserire pari pari in un “dizionario friulano” parole inglesi, francesi e tedesche (o anche arabe, indù ecc.), solo perché sono ormai considerate naturalizzate *italiane*? Oppure, perché “tradurle in friulano” con corrispondenti italiani che ne sono sinonimi (it. *abat jour*, friul. *parelum*, ital. *paralume*)? Oppure, perché sostituirle con traduzioni calcate su traduzioni di lingue diverse da quella di appartenenza originale, come il *computer*, che il De Mauro giustamente considera ormai cittadino italiano, ma il Ceschia lo traduce in friulano come *ordenador*? So che questa scelta è stata fatta dal Faggi n, nei primi anni ‘80 nel quadro di una sua generale, esplicita e apprezzabile scelta di campo filofrancese ²². Ma quanti friulani, oggi, trent’anni più tardi, lo seguiranno ancora?

Una stranezza particolare è il francesismo *sciovinismo*, che nella “traduzione friulana” il Ceschia ripristina la grafia originale, ma solo nella prima parte della parola: in friulano si dovrà scrivere *chauvinisim*.

Mi hanno colpito le ricchissime collezioni di espressioni in alcuni temi, e invece la sua mancanza di altre. In friulano pare ci siano decine di parole pittoresche per indicare il pasticciare, impastare; o dare dello stupido; o inveire. Credo che i sociolinguisti, gli psicologi del linguaggio, semiologi ecc. potrebbero individuare le ragioni di questa creatività e inflazione linguistica; forse un certa aggressiva latente, nel carattere di questa etnia. A contrario, vi sono fenomeni che a quanto pare non hanno espressioni proprie in friulano, come ad es. la masturbazione. Il Ceschia si limita a importare la parola dotta italiana. Dobbiamo inferire che in Friuli quell’azione non è conosciuta? A dire il vero esisteva, nel mio paese, il *menà* (trans.) e *menâsi* (rifl.).

Dopo lo scandalo del 2008, le bestemmie dovrebbero essere scomparse, o almeno non mi sono imbattute in esse; però non ho compiuto controlli sistematici. Tuttavia, qualche ombra è rimasta. Ad es. la frase “tu non capisci un cz.”: in friulano si dovrebbe dire “no tu capissis une

²² Fa pensare il fatto che il Faggi letterato, storico dell’arte e friulanista sia il fratello maggiore di Federico Faggi, fisico e ingegnere elettronico, che, emigrato in USA, negli anni 60 ha inventato e brevettato il microchip, cuore di ogni computer; e nel 2010 è stato insignito dalla massima onorificenza americana in questo campo.

ostie”. Ora, non c’è dubbio che la parola ostia, sia in italiano che in friulano, ha un significato preciso. E’ bene considerarlo come sinonimo di quell’altra cosa?

Altrove il Ceschia usa la *madone* (al minuscolo) come sinonimo di bestemmia. Vero, si usa, ma forse non si dovrebbe dire.

Il mio orecchio di friulanofono è particolarmente infastidito dalla serie di parole in *-oie* come *voie* (voglia), *plioie* (pioggia), *soie* (soia) *noie* (noia) ecc.). Io ho sempre sentito *voe*, *ploe*, *soe*, *noe* ecc.; e gli altri dizionari mi danno ragione. Sarebbe interessante conoscere le ragioni di Ceschia nell’imporre queste forme, e se è stata imposta a tutte le parole con questo esito.

Ho trovato numerosi casi di ingiustificate idiosincrasie da parte dei lemmatizzatori. Ad es. la radice *scat-* (scatto, scattare ecc.) pare antipatico a qualcuno, nel GDBtf (p. 5602); propone ogni sorta di alternative e sinonimi. Solo in riferimenti o a quelli telefonici ammette la parola *scat*. A me pare che sia di uso comunissimo. Lo stesso si può dire di *fiducia*, di *suscitare*. *Fiducie* e *suscità*, che a me sembrano familiari, sono proibiti

Eccone un’altra manciata di stranezze, a caso: *palazzetto* (sportivo) si dice *palaç* (perché ha perso il diminutivo?); *ricadere?* *ricjadè* (mai sentito); *succulenza?* *sugositât* (no comment); *scorfano?* *scarpegne* (che sono ambedue nomi italiani; anzi, è la stessa parola). *Solleone* è reso come *canicule*, che sono due fenomeni fisici diversi, uno l’irraggiamento, l’altro il calore; il primo è una stella, l’altra una costellazione. Dalle mie parti per il primo si è sempre detto *soreglon*.

Chi ha tradotto tosaerba con *seeiarbe* evidentemente ha scarsa familiarità con la vita rurale: *seà*, nei campina, significa falciare, con strumenti, movimenti ed effetti molto diversi da quello che si fa con quella macchinetta sul prato.

Apprendo che in friulano “vecchio” si può rendere con *nono*, ma solo in riferimento alla leva militare più anziana. A me pareva che anche ai miei tempi, in caserma, per riferirsi a quella categoria si diceva “nonno”, in italiano e anche in tutti i dialetti. Al contrario, mi pare che il termine romagnolo *vitellone* abbia avuto un momento di gloria nazionale, mezzo secolo fa, grazie a Fellini e Sordi, e che non si usa più neanche in Italia, e mi pare mai in Friuli, per indicare i giovani sfaticati e libidinosi.

Confesso di non aver mai sentito dire *vualivament* come “ragguaglio”. Forse nel senso di “tenente, mi presenti un *vualivament* sullo stato della truppa!” ?

Una delle chicche più gustose in cui mi sono imbattuto è il *cigliogiolo*, rarissimo vitigno toscano. Adesso so nella lingua friulana si dice *ciliogiolo*.

Anche il Ceschia talvolta si distrae. A p. 2024 sostituisce l’”alcolista” con il *turist*. Forse non è un lapsus: effettivamente a volte i turisti a Lignano, specie se giovani e crucchi, si prendono ciucche devastanti.

Un altro campo in cui si potrebbe raccogliere una ricca messe di strafalcioni sono le definizioni dei lemmi, che sono ripresi integralmente dal GRADIT. Si può qui notare che anche questa è una novità. Nei dizionari bilingui di solito non si danno definizioni dei lemmi; ci si limita a presentare le voci corrispondenti.

Evidentemente, neppure i lemmatizzatori del De Mauro sono padreterni; ma non so in che grado, perché non ho condotto una ricerca sistematica su questo elemento del dizionario. Tuttavia mi sono imbattuto in un caso interessante, fin dalla presentazione della prima *tranche*, del GDBtf, nel 2005. Riguardava la *strada*: “striscia di terreno spianata e asfaltata dove possono correre veicoli e lega più paesi”, definizione in cui si possono rilevare, in una riga, almeno 8 imprecisioni: 1) ci sono anche strade non asfaltate (ma battute, di macadam, lastricate, di cemento, ecc.); 2) c’erano strade anche quando non esistevano la ruota e quindi i veicoli (ad es. negli imperi mesoamericani e nei paesini medievali italiani arrampicati sui cocuzzoli); 3) non tutti i veicoli corrono; possono andare anche lentamente, tirati ad es. da buoi, umani, ecc.; 4)

non basta lo spianamento; conta soprattutto la durezza della superficie. A questo scopo si *stendono* pietre, da cui deriva il nome (*strata* da *sterno*); 5) ci sono strade anche all'interno delle città; 6) ci sono anche strade che hanno la funzione non di collegare insediamenti, ma di attraversare territori (ad es. le "strade panoramiche", "parkways"), o hanno funzioni puramente militari (abbondano in Friuli); 7) non ci sono solo villaggi e nazioni ("paesi"), ma anche grandi città, case isolate, zone industriali, ecc. ecc.; 8) vi sono strade che collegano altre strade ("bretelle" "raccordi" "tangenziali" ecc.) 9) ecc. ecc. Evidentemente, ad avventurarsi in brevi definizioni si rischia di cadere nel ridicolo, perché ogni parola può riferirsi a realtà indefinitivamente complesse. *Caveant lexicographici!*

Risparmio qui l'estetica della traduzione in friulano di quella curiosa definizione, che peraltro è stata presa come esempio delle meravigliose funzioni del Ceschia, versione digitale, nel documento cartaceo del 2004²³ e ripresentata 7 volte tra le pp. 25 e 29. Evidentemente gli informatici, così intenti a scrivere programmi, e i curatori di pubblicazioni, così attenti all'estetica grafica, non si accorgono delle castronerie concettuali che propalano.

Quanto sopra è solo un campionario, e non un campione statistico; ed è difficile che si possa mai realizzare, perché le stranezze, curiosità e stupidaggini dipendono molto anche dalla soggettività dei lettori. Se avessi svolto uno studio sistematico del GDBtf in questa chiave, probabilmente ne avrei raccolto una messe incomparabilmente più ampia, a migliaia. E questo da un solo lettore.

4 Riflessioni sociologiche (socio-politico-linguistiche).

Questa ricerca sul GDBtf inevitabilmente suggerisce ad un sociologo ogni sorta di riflessioni sul rapporto tra i dizionari e la lingua, l'autorità e il potere, la scienza e la politica, e simili nessi problematici, in cui il sociologo si muove con agio e competenza professionale maggiore che nella lessicologia e nella linguistica.

4.1 Natura descrittiva o prescrittiva dei dizionari?

Nella controversia sulla bestemmia presente nel GDBtf, Adriano Ceschia difende il suo operato argomentando che il suo dizionario è solo la traduzione del GRADIT, il quale è un dizionario descrittivo, che registra tutti gli usi linguistici in Italia, e non prescrittivo, che censura, seleziona, filtra, indica, educa. E' un'opera scientifica, non didattica o etica. Se la gente pronuncia oscenità e bestemmie, il lessicologo scientifico non può evitare di registrarle.

Questa argomentazione solleva qualche perplessità. Che senso ha compilare un dizionario che vuole semplicemente "fotografare" lo stato di una lingua (o meglio quali sono le parole usate in un certo territorio in un certo momento), tenendo conto che le lingue sono sistemi in continuo mutamento? Certo, grazie alle moderne tecnologie, è possibile registrare in continuo le innovazioni linguistiche e integrarli in dizionari informatizzati, anche nelle versioni a stampa (ri-edizioni aggiornate). Ma rimane l'interrogativo rimane: che senso ha? Che scopo hanno queste operazioni? A chi servono? Se si registrano tutte le innovazioni, perché non si fa l'operazione simmetrica, cioè la cancellazione dal patrimonio linguistico delle forme non più usate? Perché accettare e conservare tutto? Non tutto quello che è tecnicamente possibile è razionalmente giusto. E poi, è davvero possibile registrare tutto? In Italia ci sono 60 milioni che ogni giorno parlano e moltissimi scrivono, e non mi pare che qualche lessicografo folle, come il cartografo di Borges, voglia registrare tutto ciò. Inevitabilmente, anche il GRADIT, impresa ambiziosissima, si basa su fonti certamente enormi, ma ben lontane della totalità degli usi linguistici reali.

²³ Cfr. Centri Friul Lenghe 2000, *Grant Dizionari Bilengal Talian -Furlan, Presentazion, Elements dal dizionari, Istruzion pe ricercje. Una siele di politiche linguistiche*, Regjon Autonome Friül -Vignesie Julie, 2004, pp. 25 -29. A quanto pare nessun o dei 30 collaboratori si è accorto dell'arbitraria restrizione della definizione. Credo che la causa sia da trovare nell'incultura dei lemmatizzatori del De Mauro: incultura soprattutto storica, di persone cresciute in un mondo solo urbano -industriale, fatto di asfalto ed automobili; ma incultura anche tecnico -ingegneristiche.

La sensazione è che i dizionari descrittivi servano non ai parlanti - la gente - ma solo agli specialisti della lingua; e probabilmente più agli studiosi che ai creativi. Sarebbe interessante saper quanti poeti e letterati utilizzano il De Mauro, per le loro composizioni. Ho l'impressione che questa opera serva soprattutto ai linguisti, sociolinguisti e affini - semiologi, antropologi, sociologi, psicologi del linguaggio, comunicazionisti ecc. - come base -dati su cui condurre analisi, individuare nessi causali e tendenze, ecc. Sarebbe interessante conoscere il "mercato" e l'"utenza" del GRADIT, a quindici anni dalla sua pubblicazione; il suo uso, da chi, e con quali effetti sia sulla lingua che sulla scienza. Per quanto riguarda il suo clone minore, il GDBtf, dovremo (dovremmo) aspettare qualche anno.

La mia impressione è che inevitabilmente, intenzionale o inconsciamente, ogni dizionario è (spera di essere) prescrittivo; aspira a far del bene, in qualche modo, alla lingua: conservarla, contribuire alla crescita, difendere la sua qualità, insegnare a usarla nel modo giusto, e così via. E anche alla corrispondente società: la sua identità, il prestigio, l'efficienza delle comunicazioni, ecc..

Nel caso del GDBtf, la sua natura essenzialmente prescrittiva è fin troppo evidente, a chi conosca la storia e gli obiettivi di questo progetto - la costruzione di una lingua standard, da imporre a tutti, via le scuole e le istituzioni pubbliche - e la personalità del suo autore; carattere che definire come prescrittivo è fin un eufemismo. Stalinista e talebano, si è detto a volte.

4.2. Scienza e soggettività

La lessicologia pretende di essere una scienza, come si evince dal suo suffisso; e suppongo che in essa si siano sviluppati e applicati principi teorici e metodologici di tipo scientifico. Ma già da giovane utente mi è sorto il dubbio che nei dizionari vi siano notevoli dosi di opinioni personali dei loro autori. Ad es., in alcuni, la preferenza per le forme toscane, rispetto a quelle più diffuse in altre regioni; o la distribuzione di qualifica di "dotta" o "volgari" o "rara" alle voci. Mi chiedevo: ma come lo sa? Con quali criteri operativi? Con quali prove? Va in giro a raccogliere le parole sulle bocche, le conta e ne fa analisi statistiche?

Adriano Ceschia ha cercato di negare l'inevitabile soggettività del suo dizionario, celando il proprio nome nelle pagine interne. Lodevole sacrificio della gloria personale, in nome della Causa. Il suo obiettivo principale era creare attorno a questa opera l'aura dell'ufficialità, mettendo in copertina il nome della massima autorità politica di questo territorio, la Regione.

Mi pare meno evidente la cura di fondare il prestigio dell'opera sull'impersonalità della scienza. L'autore del GDBtf, nell'apologia della sua opera svolta nei saggi introduttivi, e in molti documenti preparatori, non si riferisce alla lessicologia come scienza in generale (autori, opere, teorie, metodi, istituzioni, esperienze, ecc.). Mi pare che i suoi riferimenti scientifici si limitino a Xavier Lamuela e a Tullio De Mauro, e qualche altro personaggio dal profilo molto simile al proprio, cioè leader di minoranze linguistiche che si danno alla lessicografia, come Diego Corraire.

Non ho alcun titolo per giudicare della scientificità delle idee di Lamuela e dell'opera di De Mauro; ma ho qualche indizio sulla scientificità del GDBtf. Per qualche anno ho ospitato nella struttura universitaria di cui ero direttore o vice, il CIRF, alcuni "lemmatizzatori" del CFL2000. Ero contrario a quell'impresa e non seguivo il loro lavoro; ma, inevitabilmente, sentivo qualche frammento di conversazione tra loro. Conoscevo per altre vie buona parte dei collaboratori di Ceschia. Molti erano neolaureati, appartenenti quindi ad una generazione cresciuta in ambiente comunicazionale completamente italofono, salvo che nei rapporti domestici e primari; e anche qui , già "contaminato" da qualche decennio di fortissima pressione da parte dell'italiano. Non potevano aver esperienza della lingua friulana, prima della televisione e della scolarizzazione prolungata. Che fiducia e rispetto potevo concedere loro, come costruttori della nuova lingua friulana? Di uno di questi ragazzi - uno dei collaboratori principali, in ruolo apicale, noto per il suo fanatismo in queste cose - sapevo che in casa sua non si è mai parlato in friulano. Mentre, dieci anni dopo, analizzavo il frutto del loro lavoro, inevitabilmente mi si venivano in mente queste persone e mi chiedevo: ma chi l'ha detta, questa cosa? Perché ha fatto questa scelta, invece che un'altra? Dove ha letto o sentita questa parola? Perché non spiega e dimostra le ragioni di quello che fa? Perché mai dovrei

conformarmi ai gusti, alle preferenze, alle opinioni queste ragazze/i? Vorrei che tutti i neologismi, cioè non presenti in altri testi, fossero contraddistinti con un'apposita marca, e dal nome e cognome del lemmatizzatore che l'ha inventata²⁴. E' una responsabilità importante, e magari potrei chiedergli ragione. Certo, vi sono, almeno teoricamente, istanze superiori di coordinamento, di revisioni e supervisioni, per cui la responsabilità ultima fa capo al Ceschia; ma mi pare realistico ritenere che la soggettività dei singoli collaboratori rimane a fondamento di ogni lemma. Non ho incontrato alcuna prova empirica della scientificità (oggettività, razionalità) di questo dizionario. I complimenti di vecchi amici, come Lamuela, o di nuovi avallanti, come De Mauro, non bastano a dimostrare la scientificità. E ancor meno il fatto che come autore del dizionario figurino la Regione Friuli Venezia Giulia e altri enti impersonali.

4.3. Potere, autorità, autorevolezza

Potere e autorità sono concetti fondamentali in sociologia, e mi sono dedicato molto al loro studio, fin dai primi passi in questa disciplina. E vi sono molte espressioni di questa famiglia: ad es., persuasione, influenza, prestigio, dominio, pressione, potenza, forza, violenza. Questi fenomeni sono presenti in tutti ambiti della vita sociale; compresa la scienza e la lingua. Ad esempio, buona parte delle vicende delle lingue sono intrecci dell' *autorevolezza* dei loro parlanti e scrittori e della *forza* di chi le impone o reprime. Il toscano, come tutti sanno, ha avuto successo in tutta Italia grazie alla bravura di Dante, Petrarca e Boccaccio e di tanti letterati che lo hanno seguiti; e credo che la maggior parte delle lingue tradizionali abbiano avuto analoghe storie. A contrario, qualche lingua è stata oggetto di repressione o di imposizione da parte di qualche forza politica. A livello un po' meno banale, si può ricordare che il controllo della lingua è uno strumento centrale della vita politica; chi controlla la lingua controlla, in qualche misura, il pensiero e quindi i comportamenti della gente. Questi nessi si diramano in molte altre direzioni, che non posso seguire qui. Torniamo invece al tema dei dizionari. Per cominciare, la compilazione di dizionari è un fenomeno moderno, raro, e comunque molto posteriore alla formazione delle lingue. Non credo che i grammatici e i lessicologi abbiano un ruolo, nel successo delle lingue, paragonabile quello dei poeti, letterati e politici.

Ho preso coscienza dell'importanza della lingua friulana imparando le villotte, e poi leggendo un po' di Ermes di Colloredo e Zorutti; ma soprattutto il *Par un pel* di Puppo. Tra i poeti contemporanei sono stato sedotto soprattutto da Agnul di Spere; non solo per le sue raffinate poesie, ma perché era una "bellissima persona" ricco di qualità umane. Le sue proposte linguistiche mi sembravano belle e buone, e le adottavo, perché lo ammiravo e gli volevo bene.

Ho dato qualche occhiata a grammatiche friulane e usato a volte i dizionari, ma non a loro devo il mio amore per il friulano. Non credo che il Ceschia salvi, e neanche aiuti, questa lingua; al contrario. E non mi risulta che i poeti e letterati friulani viventi si servano del DOF, del COF e tantomeno del GDBtf. Solo qualche giornalista, insegnante e impiegato.

Il GDBtf si presenta come un prodotto della Regione Friuli Venezia Giulia e di due suoi organi. Appare in pubblico con l'aura del prestigio delle Autorità che lo avallano, nelle pagine iniziali e con la presenza fisica nella cerimonia. Ma non ha natura pubblicistica; rimane un'impresa privata, benchè patrocinata e finanziata dall'ente pubblico. La Regione può promuovere, ma non imporre il friulano; non ne ha il diritto. Nessuno è obbligato a parlare e scrivere il "neo -friulano" proposto da Ceschia.

Nel 1996 la Regione ha promulgato una legge in cui rende "ufficiale" una certa grafia di questa lingua; ma non obbliga nessuno a usarla, salvo i propri uffici, sui quali vigono rapporti gerarchici. La legge dispone solo che la Regione può finanziare esclusivamente progetti, testi, pubblicazioni ecc., proposti da altri soggetti, che rispettino la grafia ufficiale. Legge importante, perché gran parte dell'attività culturali in lingua friulana dipende, direttamente o indirettamente, dai

²⁴ Questa "marcatura" con il nome del "lemmatizzatore originale" dei vocaboli non desunti da vocabolari precedenti era stata suggerita anche dal consulente Giorgio Cadorini, in una nota del 7 febbraio 2001.

finanziamenti regionali; ma non vieta ad altri di scrivere e pubblicare in altro modo. E vi sono anche difficoltà nella sua applicazione: la conformità alla grafia ufficiale non è un fenomeno categorico (sì/no, tutto/niente). Quante deviazioni (errori) da essa si deve commettere, in un testo, per essere escluso dai finanziamenti? Basta una pipa, cidiglia o un j errato perché il finanziamento erogato sia revocato? Ovviamente gli uffici regionali sono dovuti divenire molto tolleranti. Chi ha voglia di controllare la conformità?

Questo per la grafia. Per il dizionario di Ceschia non ci può essere una simile “ufficializzazione”, anche se egli sostiene, arditamente, che nella legge sulla grafia è implicata anche l’ufficializzazione della mitica “koinè”, di cui il GDBtf sarebbe la materializzazione. Non sono un giurista, e quindi non posso giudicare la fondatezza di quel cavillo; ma da sociologo, valutando il dizionario di Ceschia e osservando il panorama delle forze che si muovono sulla lingua e cultura in Friuli, non vedo alcuna possibilità che quel dizionario sia imposto per legge. In Italia, e credo in tutti i paesi liberi, nessun vocabolario ha forza di legge. Ci possono essere comitati e istituzioni che si occupano della lingua nazionale, ma con mezzi indiretti. Neppure l’italiano è mai stato dichiarato lingua ufficiale dello Stato, fino al dicembre 1999²⁵. Si dà per scontato che le lingue pre-esistono agli stati-nazioni, ne sono uno dei fondamenti, e quindi non hanno bisogno del riconoscimento formale. Il problema si pone solo nei casi in cui una parlata aspira a divenire una lingua nazionale, cioè dotata di un proprio Stato.

Adriano Ceschia è dotato di molte notevoli doti personali, compresa l’intelligenza, l’energia psichica e la forza di carattere, senza le quali non si può realizzare grande progetto. Ed è dotato anche carisma politico: come si è già accennato, è stato per quasi trent’anni il capo del Movimento Friuli, e si è costruito una rete di seguaci e ammiratori che gli ha dato frutti importanti, anche nell’ambiente governativo regionale (i leghisti ex friulanisti, al potere dal 1994 in poi; in particolare con Sergio Ceccotti). Il GDBtf è certamente il più importante di tutte le sue opere. Ma è stato anche un importante uomo di potere in prima persona: una trentina di appassionati e militanti della lingua friulana devono a Ceschia anni di lavoro e di compensi. Il potere si misura anche dalle risorse materiali che si gestisce, e i circa due milioni di euro del GDBtf non sono noccioline; senza contare quelli di altre iniziative dell’OLF, di cui il Ceschia è stato, per sette anni, un membro molto influente.

Quel che gli manca è l’autorità presso la comunità scientifica di linguistica e lessicologia; e l’autorevolezza, cioè il fascino, presso i letterati e i produttori di cultura friulana. Pur non facendo parte di queste due comunità, neanche io gli riconosco quell’autorità/autorevolezza. Forza e potere sì.

4.4 Filologia, autonomismo e standardizzazione.

Le lingue “naturalì” sono soggette a forze contrapposte di conservazione, che gli conferiscono qualità sistemiche e strutturali, e forze di cambiamento/evoluzione. La scrittura è una delle principali forze di conservazione (accanto alla tradizione, all’autorità, ecc.); invece le lingue solo orali cambiano più facilmente. Non è facile provarlo, perché non lasciano traccia fisica del loro passato. Lo studio delle lingue analfabete è cominciato solo un paio di secoli fa, e i mezzi tecnici per registrarle sono apparsi solo circa un secolo fa. Questa storicità della prima fase della linguistica, come dell’antropologia, ha indotto a questi studiosi ad esaltare il carattere “strutturale” dei fenomeni di cui si occupavano. Mi pare che, per fortuna, la moda strutturalista sia passata, da tempo, a favore dell’evoluzionismo e del dinamismo.

La mutevolezza delle lingue nel tempo comporta la loro differenziazione nello spazio. Tipicamente le lingue “minori”, con minor patrimonio e apparato scritto,

²⁵ Ci si è accorti di ciò solo durante le discussioni in Parlamento sulla legge di tutela delle minoranze linguistiche. Così spiega l’apparente stranezza del primo articolo di quella legge, che finalmente sancisce che “l’Italiano è la lingua ufficiale della Repubblica”.

presentano molte varietà locali (“dialetti”). In ogni famiglia, in ogni borgata, in ogni paese, in ogni zona si parla in modo diverso, in qualche misura. Quando nasce la volontà di scrivere una di queste lingue, cioè l’aspirazione a farle uscire dall’analfabetismo e della minorità, si pone il problema di come fissarle per iscritto nel modo più “giusto”, cioè eguale, unitario, e che possa essere accettata da tutti: il problema della standardizzazione. Tutte le lingue “maggiori” sono state soggette a questi processi e relativi problemi socio-culturali-politici, a cominciare dall’insegnamento della lingua nelle scuole e il controllo della qualità della lingua usata negli atti ufficiali; e la maggior parte delle “parlate minori”, aspiranti allo status di “vere” lingue, sono ancora in mezzo a questo guado.

Uno di questi problemi ha carattere squisitamente psicologico. L’amore per una lingua (filologia) è un sentimento che si forma nei rapporti primordiali (la madrelingua). Ognuno è affezionato alle abitudini linguistiche apprese nella famiglia, con gli amici, nella comunità primaria. Per questo i poeti e letterati di regola usano la variante del proprio paese, e non amano la standardizzazione. La quale non nasce dai sentimenti spontanei riguardanti la propria lingua, ma sulla razionalità strumentale tipica delle ideologie politiche, riguardanti il rapporto tra la lingua, l’identità e l’identificazione collettiva, l’organizzazione societaria, l’autonomia ecc.

Tra la comunità politica e la comunità linguistica v’è un rapporto circolare: la prima tende a dotarsi di una propria lingua comune; la seconda tende a dotarsi di un proprio governo comune.

Normalmente, le lingue nazionali si costituiscono con la vittoria di un “dialetto” o “variante” locale sugli altri; vittoria ottenuta per vie diverse, non necessariamente militari. Tuttavia la standardizzazione è sempre un processo anche politico: vale a dire, c’è un centro dotato di potere che elabora e propone/impone a tutto il suo territorio il canone, il codice, lo standard linguistico. Ci possono essere anche casi in cui si cerca di costruire a tavolino, da parte di studiosi, una lingua standard come una mediazione razionale/scientifica tra i dialetti/varianti (“ingegneria linguistica”); ma mi sembrano tipiche delle comunità minori (es. reto-romanze e dolomitane) e con scarso successo. Perfino in Spagna il modello catalano-barcellonese - ritenuto il caso di maggior successo al mondo, finora, in questa materia - scricchiola nella provincia valenzana.

Normalmente, le minoranze linguistiche aspirano a qualche forma di autonomia politica rispetto allo Stato in cui sono inserite; fino, nei casi estremi, alla secessione, indipendenza, sovranità.

In Friuli solo in ambienti molto ristretti si sono coltivate aspirazioni politiche di questo tipo (i friulani come un popolo diverso da quello italiano, una Nazione che ha diritto di diventare Stato, ecc.). Molto più diffusa è l’aspirazione di una propria maggior autonomia, all’interno dell’Italia; e il riconoscimento del friulano non come un dialetto italiano, ma come una lingua “vera”, al pari di ogni altra.

Ambedue queste aspirazioni sono state soddisfatte, con la Costituzione del 1948 e con la legge 482 del 1999; ma solo parzialmente, e tali da frustrarle. L’aggregazione del Friuli in una Regione ad Autonomia Speciale, in cui ha peso rilevante la c.d. Venezia Giulia, ha complicato le cose. La lingua friulana non ha *un proprio* centro politico, ma lo deve spartire con Trieste ed è frammentato in tre province, che hanno orientamenti e interessi diversi, e con grado molto diverso di friulanità. Chiaramente, queste diversità sono state promosse e favorite dal potere centrale regionale. Simmetricamente, la Regione non riconosce il friulano come la seconda lingua “ufficiale”; ma in riga con altre due, lo sloveno e il tedesco; una soluzione molto ingiusta, tenendo conto dell’enorme diversità quantitative delle relative comunità linguistiche. Dal monolinguisma italiano reale si è voluto passare ad un quadrilinguismo, del tutto formale e virtuale, evitando il bilinguismo con il friulano. Evidentemente, quest’ultimo era un esito non accettabile ai poteri forti che da sempre dominano questa regione.

Nei primi anni del dopoguerra, in Friuli, la Società Filologica Friulana è stata la culla del Movimento per l'Autonomia del Friuli, e il nesso tra l'autonomismo e l'amore delle lingua si è ripresentato, fuori dalla SFF ormai integrato nel Sistema, con il Movimento Friuli degli anni Sessanta. Tuttavia, ancora una volta, con gli anni il nesso si è sfilacciato. I "vecchi" amanti della lingua friulana dopo il 1948 hanno accettato che il Friuli sia governata da Trieste; e anche la seconda coorte di autonomisti friulani, ripartiti nel 1966 con il Movimento Friuli, dieci o venti anni dopo sono ripiegati su studi filologici. Dall'amore per la lingua friulana, comune a tutto il Friuli, come fondamento della sua autonomia, si è passato all'esaltazione del plurilinguismo, all'amore per ogni lingua in sé, per tutte le lingue del mondo, specie le minori. Che è certo una bella cosa, in consonanza con le principali tendenze della post-modernità (la globalizzazione, il "glocalismo", il multiculturalismo, la frammentazione, la liquidità, ecc.). Ma non giova affatto la causa dell'identità e dell'autonomia del Friuli. Al contrario: l'ha disintegrata.

Benevolmente, si può interpretare quella di Ceschia come una strategia a lungo termine: prima rafforzare la lingua friulana, con l'ammodernamento, arricchimento, standardizzazione, insegnamento a scuola, uso nei media ecc., rendendola utilizzabile in tutti gli ambiti della vita sociale; e poi, in un secondo tempo, convincere i friulani che, avendo una propria lingua forte e comune, possono pretendere una vera autonomia, anche da Trieste. Ma temo che le cose non stiano andando affatto in questa direzione. Temo che in seno al popolo friulano la passione sia per la lingua che per l'autonomia siano già ambedue indebolite, oltre il punto di non ritorno. Vi sono gruppuscoli che resistono e rilanciano e fanno un po' di rumore; ma mi pare che le masse non reagiscano a questi stimoli, almeno a guardare i risultati elettorali (da sempre, sotto il 10%).

La standardizzazione e la normalizzazione di una lingua sono processi anche politici, e hanno successo solo se sono promosse da un *singolo e forte* centro di governo espresso dalla comunità linguistica. Se i parlanti sono governati da una pluralità di centri, e suddivisi tra essi, evidentemente nascono rivalità e opposizioni. Non vedo molte probabilità che la neo-lingua di Ceschia, veicolata dal GDBtf, possa essere accettata dai parlanti di tutto il Friuli, da Pordenone a Gorizia, e da Paluzza a Lignano.

Il rapporto tra la necessità di una forma standard di una lingua minore e il rispetto delle varianti locali (i dialetti) è un problema ben noto e molto discusso, in questa materia. Se ne è molto discusso anche da noi, nella fase di avvio del Grande Dizionario Friulano. Se ne è fatto cenno in più punti di questo scritto. Il Ceschia ha sviluppato diverse argomentazioni, anche contraddittorie, che non posso qui riprodurre e analizzare adeguatamente in questa sede. Grosso modo, le tesi sono che a) il GDBtf già accoglie varianti, purchè siano abbastanza diffuse sul territorio, e non solo locali; b) il friulano standard, veicolato dal GDBtf, è riservato a chi si rivolge all'intero Friuli: la scuola, i media, le istituzioni pubbliche. Non minaccia la persistenza delle varianti, coltivate dai privati e da soggetti a raggio locale; c) le parole presenti nel GDBtf possono essere pronunciate liberamente dai parlanti, anche a prescindere dalla grafia, e adattandole alla fonetica delle varianti.

Le obiezioni che si possono sollevare sono abbastanza ovvie. Nei miei sondaggi sul GDBtf non mi sono mai imbattuto in varianti, e non ci sono "marche" che le distinguano. Mi limito a un piccolo, ma cruciale caso. Nel Ceschia alla voce *andare* corrisponde in friulano solo *lâ*. Come si può tacere che in Friuli si dice anche *zî*, parola bellissima e nobilissima, usata costantemente ad es. dal collega Gian Paolo Gri?

I militanti delle minoranze linguistiche recriminano da sempre l'imposizione delle lingue maggiori, nazionali, da parte degli Stati, in modi autoritari, a scapito delle lingue minori e dei "dialetti"; dei centri a scapito delle periferie. Ma quella è anche precisamente la logica di ogni processo di standardizzazione. A livello regionale -friulano si vorrebbe fare la stessa cosa che lo Stato italiano ha fatto. Ma il Friuli non è uno Stato, e quindi non ha la forza di imporre la lingua standard. L'operazione GDBtf è puramente velleitaria.

4.5. Immagine e sostanza.

La promozione della lingua friulana (come anche dello sloveno, del tedesco e ora anche delle parlate venete), è da tempo patrimonio comune di quasi tutte le forze politiche del Friuli Venezia Giulia; al punto tale da finanziare il GDBtf ed assumersene perfino la paternità, in copertina. Ma pochi nella classe politica amano davvero il friulano, e credono alla possibilità concreta di insegnare a tutti la koinè. Tutti sanno invece che la presenza di minoranze linguistiche rimane l'ultima giustificazione della specialità della sua autonomia, dopo il ritorno di Trieste all'Italia (Londra, 1954), la sistemazione definitiva dei confini con la Jugoslavia (Osimo, 1975), e infine l'entrata dell'Austria e della Slovenia nella Unione Europea (1995 e 2001). Indiscutibile è l'importanza della minoranza nazionale slovena; è ancora discussa invece l'appartenenza a questa minoranza anche della "slavia friulana" della Provincia di Udine. Ancora più discutibile è che la Costituente del 1947 abbia concesso l'autonomia speciale a questa regione per la presenza della lingua friulana; non è citata nei verbali che riguardano l'art. 116. Tuttavia, questa argomentazione è divenuta dogma. Gran parte dei politici regionali fanno a gara per presentarsi come sostenitori della lingua e della cultura friulana. Secondo me, con una buona dose di falsità, ipocrisia e voltagabbanismo. Ne conosco parecchi.

Come si sa, in politica l'immagine è un elemento sostanziale della vita politica, come in molti altri ambiti della vita sociale (forma è sostanza; i simboli sostengono la realtà socio-culturale; ecc.). Questo fenomeno si è rafforzato nella società attuale (la "società dello spettacolo"), con l'avvento della democrazia di massa e lo sviluppo dei mezzi di comunicazione che formano l'opinione pubblica. Molte delle attività dei politici sono svolte principalmente in funzione dei media.

Anche la stampa del GDBtf può essere considerato come un'operazione di immagine. Fin dall'inizio, Ceschia aveva colto l'importanza cruciale di sviluppare la versione informatica del dizionario, da distribuire in Internet e farlo annidare nei computer di tutti gli interessati. Da circa dieci anni sono stati scaricati e utilizzati ampiamente le sue applicazioni elementari, il Coretor Ortografic Furlan (COF) e il Dizionari Ortografic Furlan (DOF), i cui effetti pratici si vedono chiaramente leggendo i testi in friulano che compaiono sulla stampa e circolano in certi ambienti. Nel 2005 è stata distribuita in forma digitale la prima *tranche* del GDBtf, con i 7.500 lemmi di "uso comune". Credo che da un paio d'anni fosse pronto e distribuito anche l'intero dizionario informatizzato. Ho colto qualche affermazione secondo cui la versione digitale sarebbe stata sufficiente, agli scopi reali. La sua versione cartacea sarebbe infinitamente più costosa e molto più scomoda da usare. Lo si è fatta solo perché imposta dai politici, prevista nella convenzione con il CFL2000. Ma ciò che esiste solo nella realtà cosiddetta virtuale, cioè digitale, non si presta all'immagine e allo spettacolo della politica. Ci vuole qualcosa di materiale, che si possa mettere in mano a certe persone; qualcosa da presentare sul palco, in solenne cerimonie, che i media possono amplificare con riprese TV, fotografie e testi.

E' probabile che questi cinque chili di arte tipografica rimarranno intonsi a decorare i salotti buoni delle istituzioni omaggiate; come la Treccani che sta dietro alle scrivanie delle Autorità. Staranno, anche se non richieste, sui scaffali delle biblioteche civiche, e magari oggetto di qualche ricerca scolastica. Prevedo che pochissimi saranno i privati che investiranno i propri soldi in questo *monstrum*, e ancor meno quelli che lo utilizzeranno davvero, nella produzione di propri scritti o per aumentare la propria competenza in materia. Essenzialmente questa è una costosa operazione non di *corpus* ma di *status* della lingua friulana; non uno strumento didattico, ma di politica linguistica, di pubblicità, di immagine. Oggetti da citare e mostrare, per evidenziare la maturità e il prestigio della lingua. Vedremo, a medio-lungo termine, le ricadute; non sulle vendite dell'opera (che ritengo si aggirino sullo zero), ma sul destino del friulano come lingua viva. E sono molto interessato ai commenti degli specialisti di linguistica, dialettologia e lessicologia, quando arriverà nei loro istituti.

6. Ultime notizie, non conclusioni

A 9 mesi dalla presentazione (il 29 ottobre 2011) del GDBtf, nella sala “Paolino d’Aquileia” (ambiente curiale, per farsi perdonare le bestemmie?), dopo i discorsi cerimoniali e gratulatorie, mi pare non si sia sollevata alcuna discussione critica sui meriti dell’opera. Anche “Vita Cattolica” ha applauso, dando spazio un’intervista a Ceschia. Solo Nazzi, in “Sot la nape” segnala alcuni errori grammaticali e ortografici nei saggi introduttivi²⁶. Per *par condicio*, nella stessa rivista si dà voce anche a Ceschia; e in una nota, la Direzione dichiara chiusa la questione. E in effetti non mi pare di aver trovato interventi in materia sulla stampa e i media locali, salvo qualche frecciatina obliqua di politici contro gli sprechi, ad es. in dizionari. La mia impressione è che questa situazione è dovuta soprattutto al “pensiero unico” in questa materia, cioè il dogma sulla promozione del friulano; ma anche alla impenenza del dizionario. Non pare ci siano molte persone in giro che vogliano analizzare criticamente, a fondo, un’opera di 7000 pagine, farsene un’opinione e la comunichi in pubblico. Effetto deterrente, insomma.

La situazione era molto diversa sette anni prima. Dopo la presentazione, nella sede regionale del 14 gennaio 2005, del primo *tranche* in versione digitale, la stampa aveva accolto lettere anche molto dure contro questa operazione²⁷. Anche qualche autorità politica importante, come il Presidente della Provincia di Pordenone, De Anna, si scagliò pubblicamente contro il Ceschia: quella cosa non sarebbe passata, nella sua provincia. E attaccò, con la sua nota irruenza da ex rugbysta, anche il collega della Provincia di Udine, accusato di voler accentrare in questa città tutte le attività (e risorse finanziarie) per la tutela del friulano²⁸.

Non so se sia opportuno avviare adesso la discussione. Forse il prolungato silenzio deriva da una terza ragione: che negli ambienti che hanno promosso e finanziato il GDBtf ci sia accorti che questa cosa sia brutta e sbagliata; e che sia meglio non parlarne più.

Posso anche essere d’accordo. Mi si consenta però solo ricordare due punti. Il primo è che io fin dall’inizio, quindici anni fa, sono stato radicalmente contrario a questa impresa, e in particolare la traduzione del De Mauro. Mi pareva ovvio che si doveva partire da un dizionario friulano, come il Faggini o Nazzi. Se si doveva proprio partire da un dizionario di altra lingua, avevo suggerito di ricorrere a un dizionario di una lingua più lontana dal friulano, come l’inglese; provocazione che ho poi ritrovato con personaggi molto più esperti di me in questa materia, come J. Trumper e G. Cadorini. Credo ancora che sia stato un consiglio saggio.

Il secondo punto è che un paio di anni fa, a una tavola rotonda a Telefriuli, con la partecipazione dell’*establishment* in materia (i presidenti dell’Arlef e del CFL2000) su domanda risposi lapidariamente: “quel dizionario è solo uno spreco di fondi pubblici”. Non è successo niente (salvo una querela contro il “traditore” Mitri)²⁹.

Qui, dopo aver compiuto questa prima, semplice ricerca a campione, devo ridimensionare la mia accusa. Il Ceschia è stato uno spreco solo per una quota aggirantesi tra il 76 e il 92 per cento. Qualcosa si può salvare.

Ultima notizia (luglio 2012): mi risulta che, a causa della crisi, la Regione non finanzia più i programmi lessicografici del CFL2000.

²⁶ G. Nazzi, *Note sulla prefazione al Grant Dizionari Bilengâl talian -furlan*, “Sot la Nape”, 3. 2011. Non occorre ricordare che da sempre Nazzi polemizza vivacemente sulla stampa contro gli orientamenti linguistici del Ceschia, fin dai tempi della Commissione Provinciale per la standardizzazione della grafia, nei primi anni 80. Tra le ultime sue lettere, cfr. MV 01.06.06, VC 07.11.09, MV 27.09.10. Inoltre egli distribuisce direttamente note e documenti alla rete dei suoi corrispondenti.

²⁷ Cfr. ad es. S. Cristin, messaggio personale via internet, febbraio 2005; S. Fantin ed altri, su “Friuli”, 04.03.05. Qualcosa è apparso anche negli anni seguenti: ad es. G. Bartolini, MV. 01.03.08; G. Marcon, MV. 29.06.08;

²⁸ Cfr. il servizio, a tutta pagina, del MV del 10.07.07. De Anna aveva anche già “minacciato” anni prima di far sfracelli, commissionando un vocabolario per il Friuli occidentale. Poi non se n’è fatto niente. Ora lo stesso De Anna, divenuto assessore regionale per la cultura, compare tra i suoi entusiasti, nelle pagine introduttive del Ceschia.

²⁹ Traditore, perché Mitri, dopo aver avuto una breve esperienza nel CFL2000, se ne era andato sbattendo la porta e denunciando, in diversi modi e luoghi, l’irregolarità sia dell’amministrazione che dei modi di costruzione del friulano standard. Per la precisione, la querela del CFL2000 riguardava un’affermazione di Mitri a proposito della prima.

